

IL PENTAGONO

CULTURA-COSTUME-STORIA-SOCIETA'-EVENTI & SPETTACOLI-TEMPO LIBERO



**Francesco Mimbelli
e la notte del 'LUPO'** ►



**Il porto medievale
di Livorno** ►



**L'architettura del
Neoclassicismo** ►



PUNTO UFFICIO

Forniture per Ufficio

✉ Via della Bandiere, 32 - Livorno

☎ e fax ☎ 0586 219 175

☎ 333 4242 547

📧 puntuufficio@granducato.com



**CARTUCCE & TONER
ORIGINALI & COMPATIBILI**



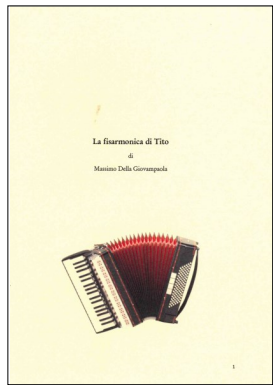
**COPISTERIA
B/N & COLORI**

**IL PENTAGONO**

Novembre 2020

SOMMARIO:

pg. 3: In storia
La notte del Lupo;
pg. 4: In storia
L'architettura Neoclassicistica a Livorno;
pg. 8: In libreria
La fisarmonica di Tito;



pg. 9: In città
Le origini del guardare e della visione;
pg. 10: In storia
Il porto medioevale di Livorno e il fantomatico Porticciolo dei Genovesi;
pg.24: In storia
La pescheria Nuova;
pg. 25: In libreria
AREPO di Massimo Ghelardi; Livorno "Focolaio della Massoneria" di Massimo Bianchi;
pg.26: In musica
Ricordo del maestro Alfonso Fedi di Sandro Mecarelli;



Gli articoli firmati rispecchiano unicamente le opinioni degli autori

La foto qui a destra e le altre immagini pubblicate su IL PENTAGONO sono state create in Italia (o in territorio italiano) e sono ora di pubblico dominio poiché il loro copyright è scaduto. Infatti secondo la Legge 22 aprile 1941 n. 633, modificata dalla legge 22 maggio 2004, n. 128 articolo 87 e articolo 92, le foto generiche e prive di carattere artistico e le riproduzioni di opere dell'arte figurativa divengono di pubblico dominio a partire dall'inizio dell'anno solare seguente al compimento del ventesimo anno dalla data di produzione.

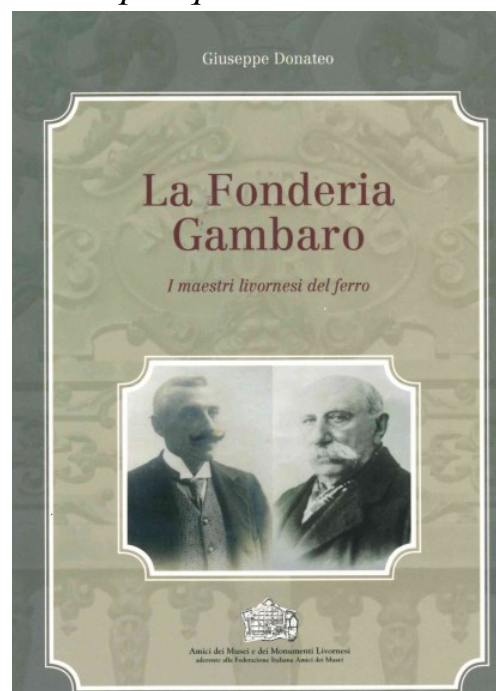
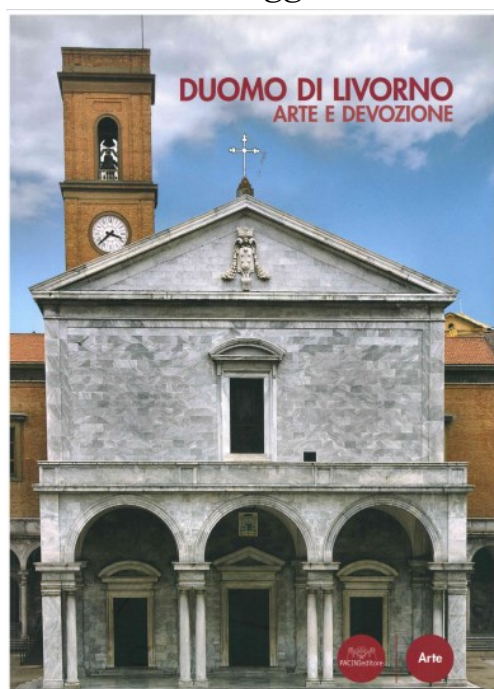
scrivi alla redazione:

In questo spazio, pubblichiamo, senza didascalia, delle vecchie foto di Livorno con le immagini di palazzi, canali e strade oggi purtroppo scomparse.

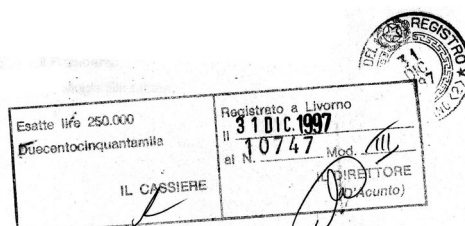


Sapete dirci: Il nome della via e perché questi palazzi non ci sono più?
pentagono@granducato.com

I nostri suggerimenti alla lettura per questo mese:



IL PENTAGONO BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE LEGBLU



ATstudio di Marzocchi Carlo

Borgo dei Cappuccini, 27
 57126 Livorno ☎ 329 0152 998



di M. Paffetti

Torpediniera 'Lupo'



Una festa di compleanno al Circolo Ufficiali della Marina Militare è stata l'occasione per una foto all'opera che l'artista Marc Sardelli ha dedicato all'Ammiraglio Mimbelli e alla torpediniera Lupo. La storia di una incredibile battaglia navale avvenuta nel Mar Egeo la notte sul 22 maggio 1941 quando il torpediniere Lupo si scontrò con una formazione navale britannica (Forza D).



Capitano di Fregata Francesco Mimbelli
Medaglia d'oro al Valor Militare

“Comandante di torpediniera di scorta ad un gruppo di motovelieri con truppe germaniche dirette a Creta per l'occupazione dell'isola, si scontrava nottetempo, con una formazione navale avversaria di tre incrociatori ed alcuni cacciatorpediniere.

Fatto segno a violento concentrato fuoco nemico a distanza serrata, con mirabile audacia ed eccezionale prontezza si lanciava all'attacco ed in una mischia vivacissima colpiva con due siluri un incrociatore affondandolo; con abile manovra riusciva quindi a disimpegnare dalla reazione nemica la sua unità, che crivellata di colpi nella lotta vittoriosa, rientrava coi suoi mezzi alla base.”

Mar Egeo, notte sul 22 maggio 1941

L'“operazione Merkur”, ossia il piano per la conquista dell'isola di Creta, prevedeva un primo intenso bombardamento dell'isola con il lancio paracadutisti, appartenenti alla 7ª divisione aerea che dovevano conquistare almeno una delle piste di atterraggio site a Candia, a Maléme ed a Rétimo. La conquista di almeno un aeroporto avrebbe permesso l'arrivo via aria dei reparti della 5ª divisione di montagna e successivamente lo sbarco via mare dall'equipaggiamento pesante: artiglieria, autocari, carrarmati. Un piano che non teneva conto delle forze alleate e che causò ingenti perdite nello schieramento tedesco. I primi tremila uomini della 7ª divisione furono presi di mira i reparti neozelandesi che sparavano sia agli aerei sia ai paracadutisti che stavano scendendo, in duemila persero la vita. Errori di valutazione anche nel pianificare lo sbarco via mare (le navi inglesi disponevano del radar). I tedeschi organizzarono dei convogli composti da pescherecci (caicchi) requisiti ai greci sui quali furono imbarcati centinaia di militari e fu chiesto alla Regia Marina di dirigere verso Creta i piccoli convogli con le truppe da sbarcare. La sicurezza del viaggio doveva essere assicurata dalla Luftwaffe che però non sempre era presente.

La notte del Lupo

Il 19 maggio 1941, uno di questi convogli composto da ventuno caicchi, partì dal porto del Pireo, ma sette furono costretti a tornare indietro per avarie. A scortarli era destinata la torpediniera Sirio, che per un'avaria all'elica di dritta venne sostituita dalla torpediniera Curtatone che a sua volta affondò in giorno dopo su delle mine mentre cercava di raggiungere il convoglio. Fu allora ordinato alla torpediniera Lupo di scortare il convoglio fino a Creta. Il Lupo raggiunse il convoglio il 21 maggio 1941 e alle 22:33 una vedetta segnalò a circa 1000 metri di distanza un caccia nemico sul lato di dritta; si trattava del cacciatorpediniere britannico Janus contro il quale la Lupo lanciò due siluri mancando il bersaglio. La torpediniera Lupo iniziò allora a distendere una cortina fumogena a protezione delle piccole unità scortate. Subito dopo fu avvistato ad una distanza di 700 metri un incrociatore britannico, il Dido, che aprì il fuoco contro la torpediniera italiana, la quale rispose con tutte le armi e lanciando un siluro. Durante lo scambio di cannonate comparve improvvisamente a brevissima distanza un secondo incrociatore britannico, l'Orion, su cui la torpediniera concentrò il fuoco delle sue artiglierie e lanciò un secondo siluro che causò danni alla carena dell'Orion, mentre apparivano via via nella foschia, causata dalla cortina fumogena, altre sagome di navi nemiche. Il tiro delle navi inglesi fu molto preciso e la Lupo fu ripetutamente colpita da proiettili e da colpi di mitragliera che tuttavia non provocarono gravi danni ma uccisero due marinai, il sottocapo furiere Orazio Indelicato e il cannoniere Nicolò Moccole, ferendone altri ventisei. Nella mischia, le unità nemiche nella confusione creata dalla scarsa visibilità, si scambiarono cannonate fra di loro e la Lupo riuscì a sfuggire abilmente all'impari lotta. Dopo che la formazione britannica si allontanò la Lupo ritornò sulla scena d'azione per recuperare i naufraghi. Successivamente le navi inglesi, grazie al radar, rintracciarono il convoglio e ben dieci barche vennero affondate con circa 800 soldati tedeschi morti in questo fallito tentativo di sbarco, mentre le altre imbarcazioni sfuggite alle navi nemiche ritornarono in Grecia.

sitografia: it.wikipedia.org/torpediniere_lupo, Battaglia_di_Creta, www.marina.difesa.it/

Il 30 novembre 1942, il Lupo lascia il porto di Napoli per la sua ultima missione di scorta. Durante la navigazione il convoglio “C” viene attaccato in un primo momento da quattro aerosiluranti e successivamente da tre cacciatorpediniere inglesi che non lasciano scampo alla torpediniera. Investito dal tiro delle unità britanniche il Lupo affondò in pochi minuti nel golfo di Gabès. Dell'equipaggio solo 29 uomini poterono essere salvati mentre scomparvero in mare il comandante Folli ed altri 134 tra ufficiali, sottufficiali e marinai.

L'ARCHITETTURA DEL NEOCLASSICISMO A LIVORNO



di Stefano CECCARINI

Il 27 dicembre 1731 Carlo di Borbone, Gran Principe di Toscana, faceva il suo ingresso a Livorno attraverso un arco trionfale eretto a spese della nazione britannica; si trattava di un'opera effimera, progettata da Ferdinando Ruggeri, con la quale i mercanti inglesi intendevano accaparrarsi la protezione e la benevolenza

dell'erede al trono granducale.

Di lì a poco, la guerra di successione polacca mutò lo scenario politico: le truppe spagnole conquistarono i regni di Napoli e di Sicilia, dei quali Carlo assunse il titolo di re, che gli fu riconosciuto a patto che cedesse Parma all'Austria e la Toscana a Francesco di Lorena. Così, il 20 gennaio 1739 Francesco III, duca di Lorena, entrò a Firenze passando sotto l'arco trionfale eretto fuori dalla Porta San Gallo, prendendo formalmente possesso del Granducato di Toscana. Diversamente dalla tradizione dell'epoca, l'arco non era più un'opera improvvisata in legno, tela e gesso; si trattava bensì di una struttura in pianta stabile, che riprendeva un tema dell'arte romana, prefigurando, in un certo senso, il rinnovamento al quale sarebbe andata incontro l'architettura toscana.

I ventotto anni dell'età della Reggenza, a cui Francesco aveva affidato l'amministrazione del Granducato, sono ritenuti da una certa storiografia l'espressione di una diffusa inefficienza governativa; studi più recenti, tuttavia, hanno messo in luce che i tentativi riformisti avviati non senza difficoltà in questo periodo furono la piattaforma sulla quale poté successivamente operare Pietro Leopoldo. Osservando la situazione di Livorno, i vasti progetti di ampliamento all'esterno della cerchia fortificata sembrano affermare, infatti, un nuovo modo di pensare la città, con impianti urbani regolari, entro i quali si prevedevano abitazioni a schiera o a blocco di estrema semplicità. Nonostante gli esiti di tali programmi siano stati ben al di sotto delle aspettative, le proposte formulate per i nuovi sobborghi di Livorno possono essere considerate anticipatrici di soluzioni moderne, in cui il concetto di architettura monumentale è soppiantato da quello di un'architettura intesa come assemblaggio di tipologie edilizie iterate, che rifiutano il superfluo. Nel 1765 Pietro Leopoldo divenne Granduca di Toscana, ponendo fine all'età della Reggenza. Il sovrano cercò di avviare un percorso di modernizzazione della Toscana, attraverso la realizzazione di opere pubbliche, l'apertura di nuove strade, bonifiche dei territori malsani e riforme in campo agrario. Si trattava di un processo che procedeva parallelamente alla penetrazione e alla diffusione del pensiero illuminista, esemplificato dalla sovrana protezione accordata all'edizione livornese dell'*Encyclopédie*.

Il granduca si distinse comunque per un costante atteggiamento di prudenza nei confronti dei costi delle opere pubbliche. A Livorno, nel 1775 ordinò la costruzione del nuovo cimitero fuori dalla Porta a Pisa, in prossimità

della strada dei condotti. Il progetto, elaborato dall'architetto veronese Ignazio Pellegrini, prevedeva uno spazio regolare a pianta quadrata, con cappelle angolari e peristilio di oltre cento colonne doriche. Pur non criticando apertamente il disegno, il sovrano raccomandò che i lavori iniziassero dal muro circondario e dalle sepolture, così da poter assicurare l'entrata in funzione del cimitero nel caso in cui fossero venuti a mancare i fondi per innalzare le colonne e le cappelle.

Nel contempo, lo sviluppo dei collegamenti via terra offrì alla città nuove prospettive di sviluppo; in questo contesto, con il motuproprio del 15 dicembre 1776 fu abolito il divieto di costruire all'interno della zona di rispetto delle fortificazioni. Contemporaneamente cominciarono i lavori per realizzare, dopo quello di San Jacopo del 1754, un altro lazzeretto, intitolato a San Leopoldo; lo scopo era quello di ampliare le capacità ricettive degli stabilimenti già esistenti e di organizzare con razionalità e rapidità le operazioni legate alla quarantena delle navi sospette. Nel lazzeretto di San Leopoldo trovarono applicazione moderni criteri per l'organizzazione degli spazi: accanto a uffici, abitazioni, cappelle e ospedale, vi erano padiglioni per l'esposizione all'aria delle merci, mentre quelli destinati al maggiore isolamento erano nettamente separati dagli altri.

Prima di lasciare la Toscana per assumere la carica imperiale, Pietro Leopoldo fondò a Firenze l'Accademia di Belle Arti, affidandone la direzione a Gasparo Maria Paoletti, il quale vantava un'eccellente preparazione sia sul piano architettonico, sia su quello tecnico. Così, mentre a Parigi si registrava la scissione tra l'*Académie des beaux-arts* e l'*École polytechnique*, Paoletti riuscì a trasmettere ai suoi allievi questa duplice attitudine, formando una nuova generazione di valenti architetti. Erano le premesse per l'affermazione di un nuovo gusto neoclassico.

Nel 1790 Ferdinando divenne granduca, ma l'unico importante cantiere che riuscì ad avviare, prima dell'occupazione francese, fu quello del nuovo acquedotto di Livorno. I lavori cominciarono nel 1793 sotto la direzione di Giuseppe Salvetti, ma la costruzione, sviluppatasi nell'arco di oltre sessant'anni, fu portata avanti tra varie problematiche e con l'apporto di diversi progettisti. Nonostante, l'opera presenta uno straordinario carattere unitario, in cui il neoclassicismo diventa il filo conduttore di episodi edilizi distanziati tra loro, non solo nel tempo, ma anche nello spazio che s'interpone tra le sorgenti e la città. Così, il tempietto ottagonale, costruito nel 1809 da Ranieri Zocchi a protezione della vasca di raccolta delle polle maggiori di Colognole, può essere messo in relazione con i successivi casotti realizzati da Pasquale Poccianti lungo il percorso delle condotte, o con il padiglione che Angiolo Della Valle innalzò negli anni postunitari sul bacino di raccolta delle polle del Fico; tutti edifici di modeste dimensioni, in cui è evidente il ricorso a forme geometriche elementari, giustapposte tra loro.

Tuttavia, quando nel 1799 Ferdinando fu costretto all'esilio, il cantiere dell'acquedotto era stato appena sborzato. Nei successivi anni del Regno d'Etruria i lavori procedettero a rilento; maggiori interessi suscitarono, invece, le operazioni di carattere speculativo relative

alla lottizzazione del rivellino di San Marco, la grande piattaforma compresa tra la Fortezza Nuova e il Forte San Pietro. La vendita dei terreni si concretizzò nei primi anni dell'Ottocento secondo un più ampio programma che portò anche all'edificazione di un teatro su progetto, pare, di Salvatore Piccioli e Gaspero Pampaloni. Nonostante la vendita dei palchi e di alcuni appartamenti ricavati nel medesimo stabile fosse un'evidente ammissione delle finalità speculative che caratterizzavano l'operazione, il nuovo teatro fu il primo di Livorno dotato di una facciata, con portico e timpano, in grado di manifestare apertamente la propria monumentalità classica tra le varie istituzioni cittadine.

formatosi con Paoletti in seno all'Accademia di Belle Arti di Firenze e, in seguito, da figure uscite dalla locale "Scuola di Architettura, Ornato e Agrimensura" fondata da Carlo Michon nel 1825. Senza la pretesa di voler essere esaustivi, questa cronologia può farsi cominciare nel 1827, quando Poccianti presentò una relazione per le opere da compiersi per l'ultimazione dell'acquedotto di Colognole. Da questo programma derivarono i progetti, poi ampiamente rivisti in fase esecutiva, per i serbatoi destinati all'accumulo e alla depurazione delle acque: il Purgatorio di Pian di Rota, caratterizzato da una pianta dilatata segnata da due esedre semicirculari alle estremità; il Cisternone, dotato di una facciata sormontata da

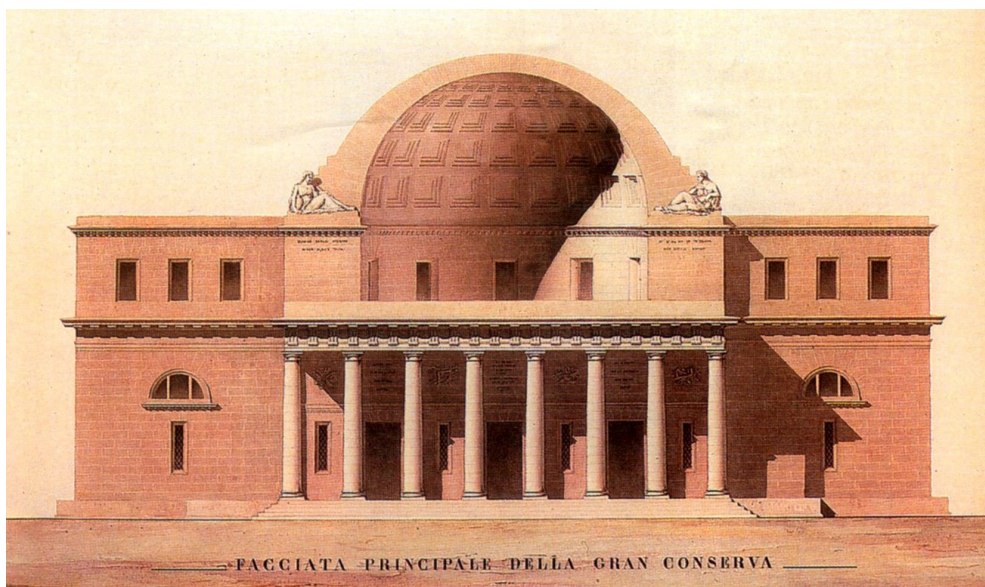
una nicchia a cassettoni, che trasforma in realtà le invenzioni teoriche di Étienne-Louis Boulée e Claude-Nicolas Ledoux; infine il Cisternino di città, con l'esile loggiato che si dipana su un massiccio basamento.

Nel 1828 è la volta del piano urbanistico per il quartiere del Casone, con cui Luigi De Cambray Digny avviò l'espansione della città lungo la direttrice sud; a margine del nuovo insediamento progettò la chiesa dei Santi Pietro e Paolo, con un portico di arcate a tutto sesto su colonne tuscaniche modellato sulle forme del Classicismo quattrocentesco.

Nel 1835, sotto la guida di Alessandro Manetti furono avviati i

lavori per la realizzazione della cinta daziaria, finalizzata a delimitare i nuovi confini del porto franco; la definizione dei varchi doganali fu affidata a Carlo Reishammer, il quale riuscì a conferire loro un'autorevole dignità composita, ricorrendo anche all'uso di elementi decorativi prefabbricati in ghisa. Allo stesso tempo fu autorizzata la demolizione del vecchio perimetro difensivo e, incanalando un tratto del fosso circondario, si gettarono le fondamenta della piazza dei Granduchi, un enorme ovale destinato a raccordare la zona più antica della città con i suoi sobborghi.

Soffermiamoci brevemente sulle nuove costruzioni sorte in questo periodo. Il più imponente tra gli edifici ecclesiastici è quello di Santa Maria del Soccorso, progettato gratuitamente da Gaetano Gherardi, che si caratterizza per un severissimo prospetto e per un interno a tre navate che rimanda a modelli brunelleschiani. Di tutt'altro tenore è la chiesa di Sant'Andrea, sempre del Gherardi, che con il suo minimalismo formale sembra evitare qual-



FACCIATA PRINCIPALE DELLA GRAN CONSERVA

Non è chiaro quale ruolo abbia giocato Pampaloni nella definizione di questo progetto, o nella scelta dell'apparato decorativo di matrice classicista affidato al pittore Luigi Ademollo, ma l'architetto può essere comunque considerato un anello di congiunzione tra il periodo francese e i primi anni della Restaurazione.

La sua chiesa di San Benedetto, costruita dal 1817, è il primo luogo di culto innalzato nell'area urbana di Livorno dopo molto tempo e rompe completamente con i modelli del passato, divenendo il manifesto di un'architettura più aderente agli stilemi dell'antichità. L'esterno è serrato da una massiccia cortina muraria, da cui emergono il vasto pronao neionico della facciata e, più timidamente, i semi-cilindri posti alle estremità del transetto; l'interno è una pianta centrale, di estrema compattezza, che si sviluppa attorno a un'ampia volta a vela decorata a cassettoni.

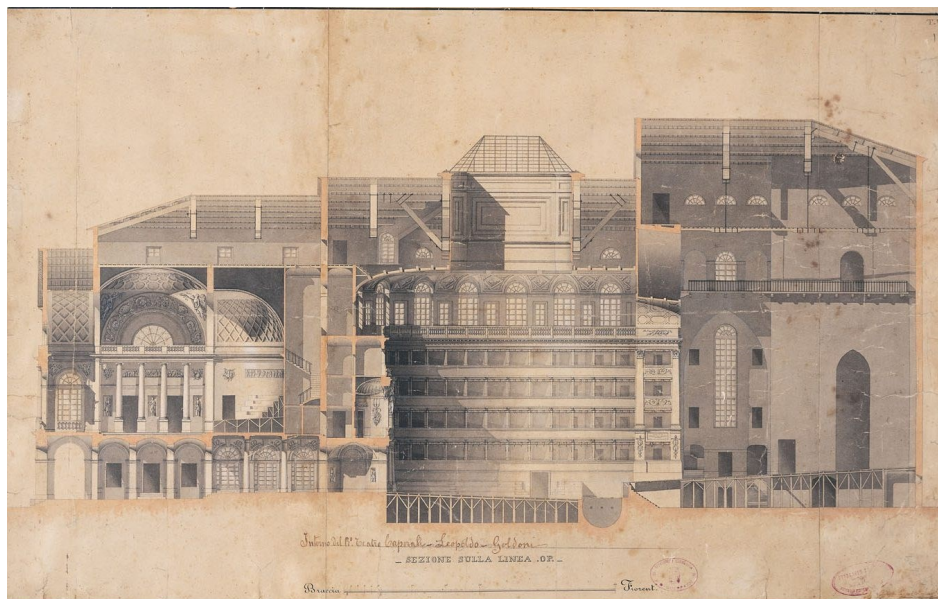
Con l'ascesa al potere di Leopoldo II (1824), Livorno divenne la città toscana in cui il neoclassicismo della Restaurazione raggiunse i risultati migliori, superando di gran lunga gli interventi di Pisa, Firenze e di ogni altro centro del Granducato. Le motivazioni all'origine di questo primato sono molteplici: da un lato, la presenza a Livorno di Pasquale Poccianti, la cui ortodossa fede nelle «regole prescritte dai veri sommi maestri» condizionerà a lungo l'architettura cittadina; dall'altro la necessità di conferire una nuova immagine ai sobborghi, cresciuti troppo in fretta e in modo caotico oltre il perimetro delle fortificazioni, attraverso una serie d'interventi pubblici, ormai indispensabili per un porto franco dove si concentravano gli interessi della borghesia internazionale.

Per Livorno si aprì una stagione ricca di trasformazioni, animata, in una prima fase, da un gruppo di architetti



Livorno. — Chiesa Inglese.

siasi confronto con il prospetto del Cisternone, situato telli, la cui realizzazione avrebbe richiesto l'impiego di sull'altro lato della piazza, al quale rimanda invece la ingenti mezzi finanziari; l'unico progetto di vaste dimensioni che trovò parziale attuazione fu quello di Alessandro Gherardesca per la Pia Casa di Lavoro, un gigantesco ospizio destinato ad accogliere i vecchi invalidi e l'infanzia abbandonata. Ancora verso la metà dell'Ottocento è dunque possibile trovare a Livorno gli ultimi echi di quello che Lando Bortolotti ha definito un «illuminismo in ritardo», chiuso all'interno di uno stato idealizzato, destinato comunque a infrangersi nei mutamenti conseguenti all'unificazione del Regno d'Italia. Non è un caso che la prima opera di un certo rilievo costruita nei primi anni del Regno sia la neogotica chiesa della Congregazione Olandese-Alemanna; ma se la sveltante facciata si manifesta in uno stile



Sezione del primo progetto del Teatro Leopoldo

curiosa strombatura decorata a lacunari della chiesa di San Giuseppe, eretta col disegno di Giuseppe Puini. La più elegante tra queste costruzioni è la chiesa di San Giorgio, con pronao ionico e timpano triangolare, che Angiolo Della Valle innalzò per la nazione inglese contemporaneamente al nuovo cimitero situato fuori dalla Porta San Marco.

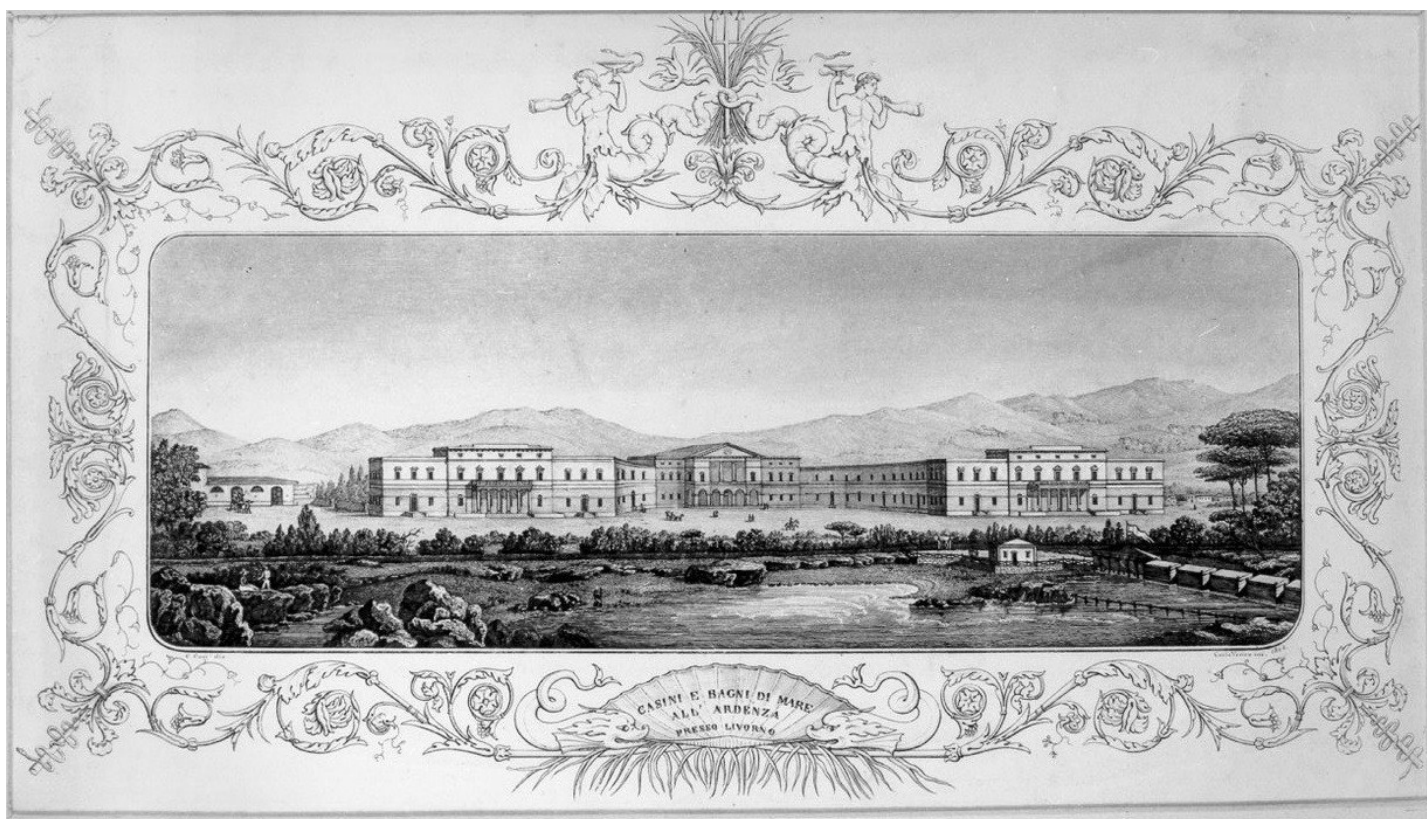
Tra i palazzi, invece, si segnala quello della famiglia De Larderel, dotato di una straordinaria facciata ideata da Ferdinando Magagnini, in cui la critica ha ravvisato analogie con il prospetto del Palazzo Belgioioso di Milano. Ma è nei numerosi teatri e negli spazi destinati

alla villeggiatura la riprova tangibile del tono sempre più borghese che andava assumendo la città. Basti citare, in proposito, due progetti di Giuseppe Cappellini: il Teatro Leopoldo, il più imponente tra gli spazi teatrali della Toscana, e i Casini d'Ardenza, ariosa composizione a forma di omega destinata a ospitare facoltosi villeggianti.

In questo quadro generale, occorre menzionare i disegni, fuori scala e rimasti su carta, per il nuovo ospedale e per il mercato coperto, rispettivamente ideati da Cambray Digny e da Giuseppe Mar-

neogotico come mai si era visto prima a Livorno, l'interno presenta una veste formale più tradizionale e tranquillizzante, a testimonianza di una mai sopita cultura classica, la cui influenza proseguirà per tutto l'Ottocento, spingendosi fino agli anni venti e trenta del Novecento. Del resto, i nuovi edifici scolastici eretti nell'area compresa tra la Sinagoga e il Palazzo Maurogordato, o il padiglione per la musica aperto sulla spianata un tempo occupata dal Forte dei Cavalleggeri, sono l'espressione di un classicismo novecentesco che si rifà, ancora una volta, a una rarefatta tradizione neoclassica toscana.





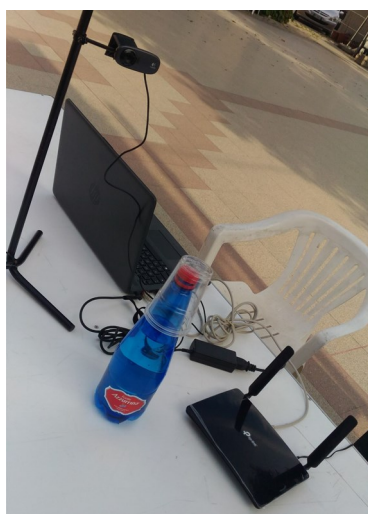
Bibliografia

Lando Bartolotti, *Livorno dal 1748 al 1958*, Firenze 1977.
 Carlo Cresti, *La Toscana dei Lorena. Politica del territorio e architettura*, Firenze 1987.
 Renato De Fusco, *L'architettura dell'Ottocento*, Torino 1980.
 Dario Matteoni, *Le città nella storia d'Italia. Livorno*, Roma-Bari 1985.
 Dario Matteoni, *Pasquale Poccianti e l'acquedotto di Livorno*, Roma-Bari 1992.

www.silivorno.com Soluzioni Internet Livorno

>> siti web con linguaggio php e database MySQL;

>> diretta streaming di eventi e spettacoli;



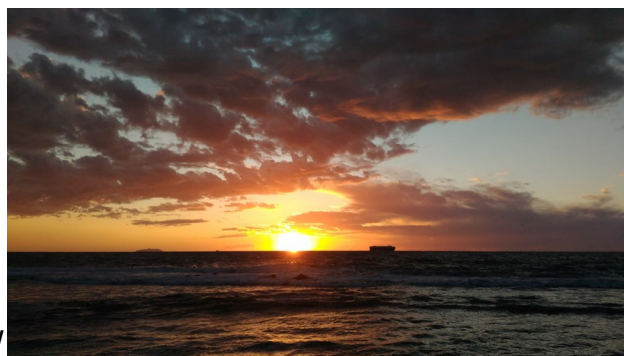
Diretta streaming:

Referendum taglio parlamentari
Evento organizzato al Circolo
G. Modigliani di Livorno

Diretta streaming:
20 settembre 1870
20 settembre 2020,
Pzza XX Settembre LIVORNO



Diretta streaming:
Livorno, Sunset



Le registrazioni sono visibili sul canale youtube:

www.youtube.com/channel/UCQo_mHaQbgntqJUeyCvsTEw

LA FISARMONICA DI TITO

Pièce teatrale di Massimo della Giovanpaola. Intervista all'autore

Come è nata l'idea di scrivere un testo teatrale riguardante il conflitto sorto dalla dissoluzione della ex-Jugoslavia? Quando esplose il conflitto ripresi tra le mani un testo illustrato sulla "Serbia Cristiana" di una casa editrice cattolica (Jaca Book) pubblicato nei primi anni '80. Su quel testo emergeva con chiarezza la presenza di una vera e propria epopea serba nata dalla guerra contro turchi nel XIV secolo, in Kossovo, e conservatasi nei monasteri (per tutti, quello di San Sava) divenuti nei secoli centri diffusori di questa spiritualità nazionale. La particolarità di questa epica è che si celebra una sconfitta anziché una vittoria. Mentre le cose si evolvevano velocemente, parlo del conflitto degli anni '90, e la stampa riportava le atrocità commesse dai serbi, mi colpì il fatto che i serbi si stessero ritrovando a combattere, da soli, non solo contro i turchi (cioè i musulmani) ma contro l'intero mondo occidentale.

Parli dei bombardamenti NATO su Belgrado con gli aerei che partivano dalle basi italiane? Prima però c'era stata la strage del mercato di Sarajevo e l'assedio alla città durato per giorni e giorni...

Sì, certo, per non parlare di Srebrenica in cui i caschi blu olandesi dell'Onu anziché difendere la popolazione musulmana rinunciarono a svolgere la loro funzione per evitare perdite. Una storia cruenta fatta di sofferenze indicibili. Comunque tornando al mio testo: in quei giorni individuai nella mia mente un civile serbo che aveva scelto di combattere un po' per idealismo, un po' per conformismo. Cioè per timore di essere considerato un traditore; poi gli misi accanto una figura che, pur appartenendo al campo nemico, potesse essere considerato da lui stesso al di sopra delle parti. Ho immaginato che fosse stato il maestro elementare delle sue due figlie, le quali, nel frattempo, si erano messe in salvo in Grecia. Lo scritto è rimasto nel cassetto per diversi anni. Infine due anni fa presi il traghetto da Ancona e, da solo, in macchina, andai in Bosnia. Ho fatto tappa a Medjugorje in una zona del Paese a maggioranza cattolica croata: ho visitato Mostar, e infine con l'autobus di linea sono arrivato a Sarajevo.

Come è stato l'impatto con Sarajevo? Che cosa ti ha colpito di più? *Certamente non dei migliori. La città conserva ovunque le tracce di quel gigantesco trauma. Oltre a quello che era stato soprannominato il viale dei cecchini, un lungo rettilineo trafficato che ti accoglie quando arrivi nella capitale, ci sono dei dettagli di non poco conto che rivelano questo passato recente: luoghi*

memoriali e la presenza sulle colline di nuovi cimiteri.

Quando sei tornato a casa hai ripreso in meno quel vecchio testo?

A dire la verità no, anche se dentro di me qualcosa mi diceva che avrei potuto recuperare quel testo nel quale avevo messo molta intensità. Mancava però la dinamica sentimentale. C'è voluto il Covid perché lo riprendessi in mano e arricchissi i personaggi rendendoli più sfumati, e quindi più complessi

Brevemente qualcosa sulla struttura del testo.

Il testo si basa su un aspetto paradossale della relazione tra i due: tale relazione è sia "simmetrica" cioè paritaria, nella fattispecie conflittuale, che "asimmetrica": infatti Drakic (il soldato serbo-bosniaco), nei momenti in cui fa affiorare i suoi dubbi, chiede consiglio a Pagic, esibendo un atteggiamento quasi filiale: il maestro elementare delle figlie diventa il Maestro di Drakic.



Puoi raccontarci come finisce oppure no?

Non va a finire molto bene, ma spero di essere riuscito nell'intento di aver reso interessanti e realistici i dialoghi tra i due personaggi, oltre ad aver trovato quell'equilibrio interno che ogni opera letteraria dovrebbe cercare di possedere.

Gli Archetipi, un viaggio nelle possibilità espressive del calco

ALLE ORIGINI DEL GUARDARE E DELLA VISIONE

di Massimo della Giovampaola

Incontriamo **Paride Bianco** nel suo studio di via Verdi, dove chiunque entrando può lasciarsi impressionare dalla presenza gioiosa delle sue opere. Lo troviamo immerso nella lettura, sempre in cerca di idee che arricchiscano la sua ricerca pittorica per certi aspetti inclassificabile. Paride è quello che i tedeschi chiamano un *Kultur Mensch*. La sua parlata però è inconfondibile, e tradisce il luogo delle sue origini: Venezia. Con lui ci si sente subito a proprio agio. Siamo curiosi di sapere se anche con lui, Livorno, ha svolto la sua azione assimilativa.

Gli chiediamo: come è nata l'idea dell'importante mostra che di recente (negli ultimi giorni prima del lockdown), ha tenuto ai granai di villa Mimbelli.

“Quando hai lo spazio la tua visione si chiarisce, se rimani nello stretto invece no. La dimensione è importante. Aiuta alla comprensione. Avvicina alla proposta e alle idee del pittore.”

Quali sono state le esperienze più significative della tua formazione?

“I primi anni andavo a Milano e incontravo i grandi galleristi che mi insegnavano il senso della pittura. La loro critica ti matura e ti mette sulla giusta strada. E' importante capire la necessità del rigore nell'arte, altrimenti il pittore, senza questo vincolo, rischia di perdersi nel proprio narcisismo. Il pittore deve guardare gli altri. Non pensare di essere l'unico ad essere guardato dagli altri ma saper prendere il buono degli altri. Puntare all'autenticità, non a voler piacere a tutti i costi. Se vuoi piacere agli altri rischi di non trovare mai te stesso. Finisci per ripeterti.”

Da quando sei a Livorno senti che il tuo modo di lavorare è cambiato? In altre parole: Livorno ha modificato il tuo modo di essere artista?

“Non è che Livorno mi abbia cambiato. No, siamo noi che si cambia in quanto abbiamo il dovere di prendere quella strada che ci chiarisce sulla base di ciò che stavamo facendo. Sì, certo: il cielo, il mare... per me queste cose non hanno un ruolo fondamentale. Molti dicono che Livorno è morta, ma questo non vuol dire niente... Certo Livorno mi ha dato la possibilità di fare una mostra al Museo più importante della città: non è roba da poco. E per questo sono grato a Livor-



L'ARTISTA PARIDE BIANCO NEL SUO STUDIO

no...”

Ritorniamo alla mostra: l'arte non dà messaggi espliciti ma allude a un qualcosa che ognuno deve prima percepire e dopo trovare in se stesso. Sei d'accordo?

“In questa mostra attribuisco al visitatore il ruolo di voyeur, in quanto ogni tavola colloca chi guarda in una situazione particolare. Quella di chi rimane nascosto dietro le persiane.”

Se ho capito bene mettendo il visitatore in questa prospettiva cogli tanto le contraddizioni, e le paure, dell'essere umano, quanto un'indefinibile nostalgia per la condizione infantile, quando gli adulti erano veduti come figure irraggiungibili. Prossimi impegni?

“Sto preparando una mostra al MACRO di Roma, ci stiamo provando, se va bene...”

Uno spazio espositivo prestigioso! In bocca al lupo allora per i tuoi progetti e complimenti per i risultati ottenuti fin qui. Francis Bacon il filosofo inglese vissuto a cavallo tra '500 e '600 definiva l'arte “Quello che l'uomo aggiunge alla natura” (*Ars naturae homo additus*). Nei quadri di Paride Bianchi questo rapporto giunge alle estreme conseguenze: prevale il mistero delle forme e tutto è cultura. Della natura resta soltanto: il colore, la luce e il sentimento stesso della natura: non è poco!



di Gaetano Ciccone

Il porto medievale di Livorno e il fantomatico Porticciolo dei Genovesi

1 – L'approdo di Livorno

Livorno ha sempre avuto una vocazione marinara. Tralasciamo le fanfaluche sulla 'Cala Liburnica' e sul 'Tempio di Ercole Labrone' nella zona della Fortezza Vecchia; un insediamento romano qui esisteva veramente, ma su di esso non abbiamo informazioni. Possiamo ricordare gli statuti pisani del 1287 in cui si specificava come i Livornesi fossero '*homines marinarii*' e pertanto non dovevano essere perseguiti se non partecipavano al parlamento generale tenuto dal capitano di Livorno. E altrove si specificava che i Livornesi non erano obbligati, come gli altri abitanti del comitato pisano, a recarsi a Pisa con le loro bestie da soma per

provvedere ai rifornimenti dell'esercito pisano, dato che essi già servivano il comune pisano sulle navi armate:

«*cum ipsi homines de Liburna comuni Pisano serviant in mari in lignis armatis pro comuni Pisano*».¹

Nonostante questa vocazione, Livorno non ha sempre avuto un suo porto, pur essendo definito un luogo in cui si poteva scaricare la merce. Per esempio in un registro del comune di Pisa del 1314 si parla dello scarico di merci nella terra di Livorno:

«*Quintodecimo Kalendas iulii [17 giugno 1314]. Providerunt Antiani Pisani populi, absentibus Coscecto de Colle et Gerio Geromie de Vico, item Antianis Pisani populi, partitu inde inter eos facto ad denarios albos et giallos secundum formam capituli Brevis Pisani populi, quod Coscius Villani de Liburna, exactor cabelle pro comuni Pisano rerum et mercationum venentium et reducentium per mare et que exonerantur in terra Liburne, possit et valeat sibi retinere de denariis ab eo exactis occasione dicti sui officii pro suo salario unius anni, quo in dicto officio stetit, hodie finiti, libras sex denariorum Pisanorum minutorum sine cabella; et quod Coscius suprascriptus possit et debeat consignare et dare Nino domini Mensis de Vico et Bectuuccio Sciorta, camerariis camere Pisani comunis, vel altero eorum pro comuni Pisano recipienti, libras trigintaquatuor, solidos octo, denarios sex denariorum Pisanorum minutorum ab eo exactas tempore occasione dicti sui officii*».²

Lo stesso esattore della gabella di Livorno era ancora in servizio nel 1318 e la sua qualifica era:

«*gabellotum in terra de Liburna*».³

Nel 1322, dato che la quantità delle merci scaricate nella terra di Livorno era aumentata e ciò costituiva una minore entrata per il comune pisano, si decise di unificare le gabelle tra la terra di Livorno e il Porto Pisano:

«*quod de mercationibus et rebus aliis que per mare deferuntur et exonerabuntur apud Liburnam et in ipsa terra solvant de cetero et solvi debeat cabella comuni Pisano eo modo ut et sicut recolligitur et solvitur de illis que deferuntur et exonerantur in Portu Pisano*».⁴

2 - Il molo e il porto di Livorno

Nel 1340 viene segnalata un'importante novità in Livorno. Quello che fino ad allora era denominato 'approdo di Livorno', dove potevano arrivare solo imbarcazioni piccole (*barce* e *vacchette*), che scaricavano le loro merci nella 'terra di Livorno',⁵ ora è diventato il Porto di Livorno:

«*Cochus dictus Canectus filius Puccetti de Liburna, patronus et dominus unius barce discoperte portatis modiorum viginti vel inde circha, vocate 'Sanctus Nicolaus', esistentis nunc in Portu Liburne*».⁶

Il cambio di denominazione è confermato da un contratto del 1358, relativo alla nomina di un procuratore per vendere una *barca* con due terzi di coperta, che al momento si trovava nel Porto di Livorno:

«*unius barche cum duobus tersiis copertis, vocate 'Sanctus Iulianus', munite [...] velo uno, fercis quatuor cum sparsina et uno prodece et una gondula et aliis apparatibus et corredis ad navigandum, existentis in Portu Liburne*».⁷

Ancora nello stesso anno 1358 il porto di Livorno è citato come luogo di stanza per le galere del comune di Pisa:

«*Et Benedicto Catri de Liburna, patrono et guardiano unius galee Pisani comunis existentis in portu Liburne, de eius soldo et paca pro duobus mensibus videlicet martii proxime preteriti et aprilis presentis, ad rationem librarum triginta septem et soldorum decem denariorum Pisanorum per mensem pro medio conductu in terra occasione predicta. Qui Benedictus a Kalendis may proxime venturi non sit nec esse intelligatur patronus set solus guardianus tantum.*

Et Bernoccho Ardovini de Liburna, guardiano galeocte Pisani comunis existentis in portu Liburne, de eius soldo et paca pro dictis duobus mensibus, ad rationem librarum viginti quatuor denariorum Pisanorum per mensem sine cabella.

*Et Beccio Micocci et Andree Rosselmini, de Liburna, qui de mandato Pisani comunis custodierunt in portu Liburne galeas duas Pisani comunis existentes ibidem, videlicet quilibet eorum galeam unam, pro salvamento dictarum galearum, et custodierunt eas mensibus duobus, videlicet martii proxime preteriti et aprilis presentis, eorum et cuiusque eorum soldum et pacam occasione dicte custodie, ad rationem librarum viginti quinque denariorum Pisanorum pro quolibet eorum per mensem».*⁸

Non sappiamo quando sia avvenuto questo mutamento di denominazione, se proprio nel 1340 o qualche tempo prima. Riguardo a che cosa lo abbia determinato, possiamo congetturare che sia stata la costruzione di un molo. Un molo certamente esisteva nel 1372, quando gli Anziani del Popolo di Pisa stabilirono nuove tariffe per gli ancoraggi delle imbarcazioni a Porto Pisano e Livorno, chiarendo che se si parlava specificamente del Porto di Livorno, lo si doveva intendere esclusivamente all'interno del molo di Livorno; se invece si parlava insieme del Porto Pisano e del Porto di Livorno, lo si doveva intendere fino alla Meloria:

*«intelligatur ipse portus Liburne intra molum Liburne [...] intelligatur Portus Pisanus et Liburne usque ad Meloram».*⁹

Il 24 dicembre 1374 troviamo un livornese nominato custode del porto di Livorno col salario di quattro fiorini d'oro al mese:

*«Becto Micocci de Liburna, custodi portus Liburne pro comuni Pisano, eius salarium et mercedem dicti sui officii pro mensibus sex finiendis die duodecimo ianuarii proxime venturi ad rationem florenorum quattuor auri per mensem».*¹⁰

Un inventario dei beni immobili dei canonici del duomo di Pisa, comprendente i possedimenti dell'Opera di San Giovanni (battistero), datato 1397, mette in stretta relazione il molo di Livorno con quella struttura denominata "Castello di Livorno", da intendersi come il nuovo castello, circondato dalle nuove mura, come vedremo più in un prossimo articolo:

*«Pesso uno di terra con casa solariata a uno solario et con casolino dell'Opera soprascripta di Sancto Giovanni soprascripto, posto nel comune et nel castello di Liburna in luogo dicto Al Molo, et tiene amburo li capi con uno lato in vie pubbliche, l'altro lato in terra et casa di Bonaccorso da Colle, ciptadino di Pisa».*¹¹

Da notare, come vedremo più avanti, che nella stessa pagina dell'inventario citato sopra è aggiunta una nota di mano posteriore che specifica quando e perché questa casa sia stata distrutta:

«Disfatta per messer Tomau da Campofregghoso quando era dugio di Genova e signore di Livorna, che vi fe' la rocca nuova».

L'insieme di queste informazioni ci danno la certezza che il molo del XIV secolo fosse in relazione con il castello di Livorno, iniziando o terminando esattamente là dove fu edificata la Rocca Nuova, chiamata poi 'Quadratura dei Pisani'.

Le informazioni che ci provengono dallo sterminato Archivio Datini di Prato arrecano ulteriori barlumi sull'ancora oscura situazione del Porto di Livorno in epoca pisana. Le migliaia di lettere della compagnia Datini partite da Livorno tra il 1382 e il 1405, oltre a notizie di arrivi e partenze di navi ed elenchi di merci spedite e ricevute, ci forniscono qua e là notizie sulle strutture portuali: riguardo all'ampiezza del porto, si racconta che in una occasione uscirono da Livorno ben 40 barche per recarsi a Pisa. Nello stesso giorno una galea, che stava in disarmo nel Porto di Livorno, uscì in fretta e si armò alla meglio per proteggere le barche. Quindi il Porto di Livorno, oltre le 40 barche, poteva contenere, anche e contemporaneamente, una galea:

«Al nome di dio amen. Dì XI magio 389. Arete saputo come a dì X qua gunse la ghalea di Pisa subito disarmò. E per la sua venuta fugì la ghaleotta. E dicesi lascò le barche e venene costà, salvo una ne menarono.

Questa mattina entrò Pisano ii navi castellane e dubitasi non sieno di corso. Molte barche sono partite di Livorno intorno di 40 vele per costà venire; e uno paliscarmo d'una nave catalana armato à balestrato a le barche, à fatto loro danno in sì che le barche sono tutte in rotta.

La nave di Manieri s'è mossa dalla posta e fa la via d'acostarsi in terra il più che può.

*La ghalea s'è tirata fuori di Livorno e armatosi il meglo s'è potuto. Piaca a dio di fare tutto male gente».*¹²

Da altre lettere veniamo a sapere che il porto di Livorno era chiuso da una catena e che la Torre del Molo era chiamata anche Torre della Catena:

«La ghalea di don Bartolomeo è 'ntrata dentro a la chatena di Livorna e à discharicho tutto».

«Questo dì è partita la ghaleotta va a Roma, e chome fu fuori della chatena mi rimandò in terra balla una di choiame; disse era troppa charicha».

«3 barche veniano di Chorsicha chariche di vino, voleano entrare in Livorna e sono andate a traverso su la secha de la Torre del Molo».

«Le galee del tiranno àno voluto questo dì prendere la Torre del Molo, cioè questa della catena, e non venne loro fatto; e vi si è dato rimedio [...] Fusti avisati della Lanterna presa; peggio ci arebe messo la Torre del Molo se fusse loro venuto fatto».

«Di poi questa notte sono giunte alchune barche di chorsi, infra le quali, presso a la catena di Livorna, ne sono rotte 2 e àno perduto vino assai».¹³

Quale potesse essere questa 'Torre del Molo' detta anche 'Torre della Catena' non ci è dato sapere con esattezza. Dubito potesse essere la Torre Tonda detta della Contessa Matilde, perché non ci si immagina un molo o una catena a chiusura del porto che partisse proprio da tale torre. Giacché tutto ci lascia immaginare che il porto di Livorno nella seconda metà del XIV secolo fosse dove ora è la darsena vecchia e precisamente nella parte più antica di questa darsena, iniziando là dove stava il vecchio castello e terminando là dove fu innalzata la Rocca Vecchia, se questa era la situazione, la Torre del Molo o Torre della Catena, alla fine del XIV secolo, poteva essere una torre innalzata sui ruderi della vecchia Torre Quadrata oppure una torre situata sulla punta del molo. Purtroppo non abbiamo alcuna notizia specifica su lavori di ristrutturazione di tale torre.

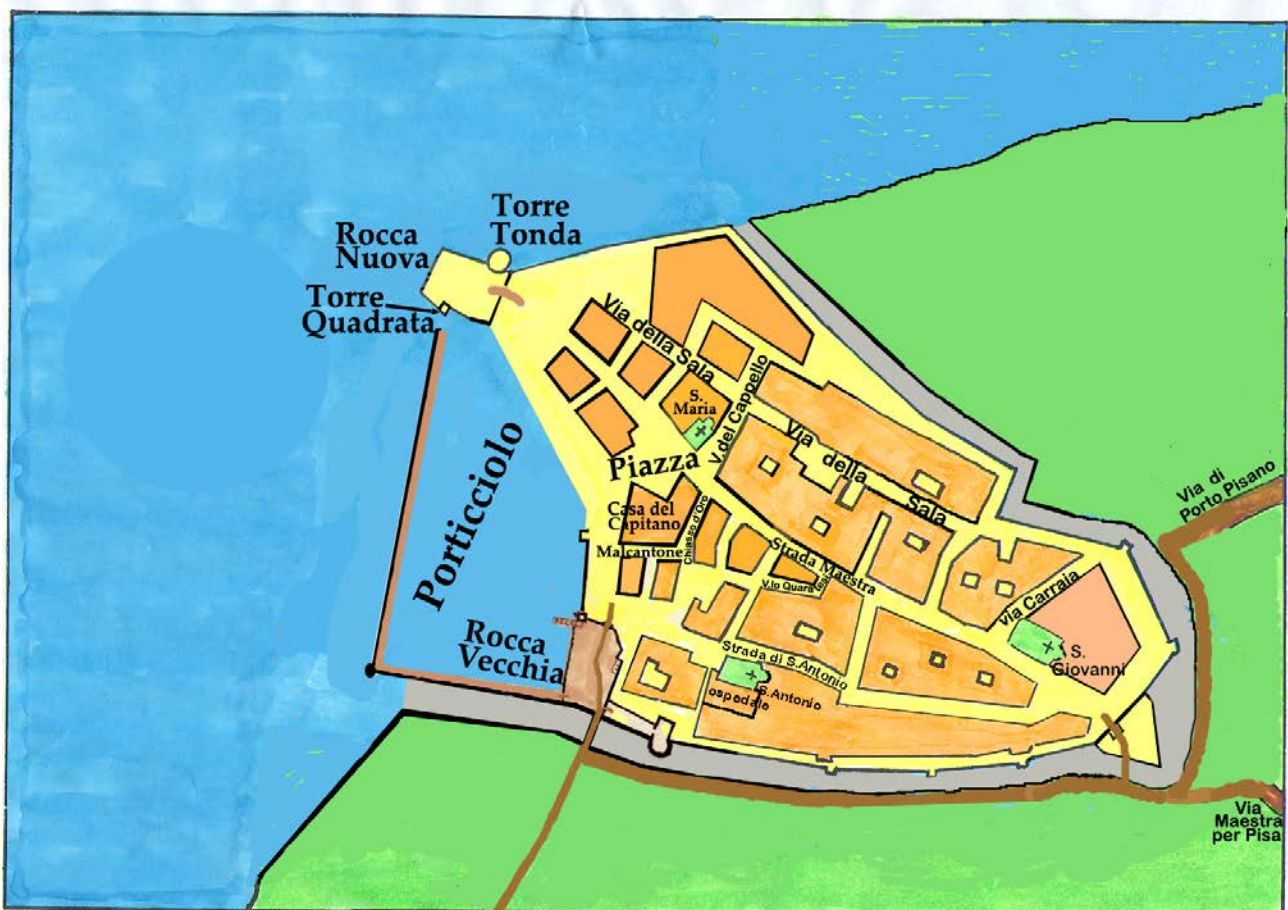


Fig. 1 – Ricostruzione di Livorno nell'anno 1441, con il suo primo porto detto Porticciolo.

Per quanto non si sia ancora ritrovata la data precisa della lettera in cui si parla della "Torre del Molo" detta anche "Torre della catena", dato che in essa si fa cenno alle "galere del tiranno" e dato che col nome di "tiranno" i Fiorentini indicavano Gian Galeazzo Visconti, l'episodio ricordato nella lettera deve essere collocato poco prima del 1399, anno in cui il Visconti acquisì la signoria di Pisa, inclusa Livorno. Così possiamo essere certi che già nel XIV secolo il porto di Livorno era chiuso da una catena.

Di questa "Torre della Catena" e della relativa catena si parla ancora nel periodo della dominazione

genovese su Livorno. Siccome si era avuta notizia che in Livorno alcuni traditori, capeggiati dal genovese Pietro dal Monte, stavano trattando con i Fiorentini per dar loro il possesso di Livorno, il 22 febbraio 1412 il Marchese di Monferrato, doge, e l'Ufficio della Guerra di Genova scrissero al luogotenente di Battista da Montaldo, capitano di Livorno, per invitarlo a fare buona guardia e per avvertirlo che la rivolta poteva iniziare con la conquista da parte dei ribelli della Torre della Catena.¹⁴ Sembra che in quel momento una nuova catena fosse in viaggio per Livorno, partita con una nave da Genova il 21 maggio 1412:

«*Mitemus ad vos per Opecinum de Petra catena pro portu Liburni*».¹⁵

Nel 1493 il porto di Livorno, invece che da una catena, era chiuso da un'antenna, come si ricava dai "Ricordi" e dalla pianta di Francesco Baroni, che vedremo in un prossimo capitolo.

3 – Il Porticciolo dei Navicelli

Nel 1604 il Canale dei Navicelli, che collegava per via d'acqua Pisa e Livorno, già ultimato nel 1575,¹⁶ ebbe un nuovo terminale nella nuova piazza principale di Livorno. Ce lo racconta Nicola Magri nella prima cronaca a stampa di Livorno:

«Nel 1604 si comincia la fortezza nuova, & si mette in acqua col suo forte, e si finisce in mesi 18 facendosi ancora il Porticciuolo».¹⁷

Il Magri, che cita come sua fonte per questa notizia un manoscritto di Bastiano Balbiani intitolato *Memorie della fabbrica di Livorno*, ora non più disponibile, si riferisce con tutta evidenza a una struttura vicina alla Fortezza Nuova, posta dove ora è l'attuale Piazza del Municipio e il palazzo comunale nuovo. Chi fosse Bastiano Balbiani, cioè la fonte del Magri, è specificato da Agostino Santelli nel suo manoscritto inedito:

«Il nobile uomo Sebastiano Balbiani de Conti di Chiavenna e provveditore delle Fabbriche di Livorno sul finire del secolo XVI e sull'entrare del XVII scrisse le cose di Livorno da primi tempi fino al 1608 e fu continuato fino al 1660».¹⁸

Dato che la notizia risale a una fonte coeva, deve essere considerata attendibile. Comunque la notizia è confermata da una disposizione emanata dal granduca Ferdinando I, riportata dal Vivoli:

«Don Ferdinando Medici Gran-Duca di Toscana. Havendo Noi fatto fabbricare un Porticciolo nella Piazza Nuova di Livorno tra la Fortezza Nuova e il Bagno delle Ciurme per comodità [...] de' mercanti [...] e de' navicellai acciò con più comodo e mancho travaglio e spesa possino imbarcare e sbarcare le loro mercantie [...] ordiniamo [...] che quelli navicelli che entreranno in detto Porticciolo per caricare e scaricare mercanzie siano tenuti pagare per anchoraggio lire una per ogni 100 sacca di portata; et li navicellini scoperti paghino soldi 10 per ciascheduno, non intendendo siano obbligati a questo pagamento li navicelli che imbarcheranno, o scaricheranno passeggeri [...] sotto le pene medesime a chi contrafarà detti anchoraggi del Porto di mare. Data dalla Fortezza Vecchia di Livorno. A XXVI di Marzo 1607. Ferdinando».¹⁹

Il Vivoli aggiunge, senza riportare il testo relativo, che nel documento da lui studiato si diceva espressamente che tale Porticciolo era stato "scavato" per volontà del Granduca Ferdinando.²⁰ Seguono poi, edite dall'originale, le disposizioni relative al *Nuovo Guardiano del Porticciolo*, che aveva l'obbligo di far pagare i navicellai per il carico e lo scarico delle merci e di curare che essi non facessero soste inutili, intasando il Porticciolo, "sendo luogo di non molta capacità".²¹ Abbiamo successive conferme dell'esistenza di questo Porticciolo. La prima sempre nel *Discorso* del Magri:

«[1646] Si serra la porta de Naicelli anticha, e si fa quella accanto al porticciuolo, con il Ponte di andare al nuouo accrescimento di Liorno verso la parte di Ponente».²²

Riguardo alla fonte di questa notizia il Magri cita il *Libro della Fabbrica di Livorno*, che dovrebbe identificarsi con la continuazione delle memorie di Sebastiano Balbiani, citata poco sopra. Ancora una notizia risalente all'anno 1646 è riferita nell'opera del Targioni Tozzetti:

«Nel 1646 fu fatta la moderna Dogana al Porticciuolo, sotto al Quartiere de' Soldati, come mi assicurò di aver trovato in alcuni ricordi di essa Dogana il Signor Cancelliere Agostino Tilli. Forse si diceva Porticciuolo, perché appunto terminava allora il Fosso de' Navicelli, e vi si sbarcavano le mercanzie».²³

E ancora lo stesso Targioni Tozzetti:

«Nel 1646, come mi assicurò il Signor Cancellier Tilli, si fabbricò la moderna Dogana, al Porticciuolo sotto al Quartiere de' Soldati. Porticciuolo si chiama quell'Isola bassa di Case, che resta dietro alla Dogana, forse perchè qui prima era lo scalo de' Naicelli fuori di Liorno, avanti che si facesse l'accrescimento detto Venezia».²⁴

Una raffigurazione iconografica del Porticciolo dei Navicelli si trova nell'affresco di Bernardo Barbatelli detto Bernardino Poccetti con la veduta di Livorno, che si trova nella Sala di Bona di Palazzo Pitti a Firenze, risalente al 1608.²⁵



Fig. 2 – Bernardino Poccetti, affresco rappresentante Livorno nel 1608 (particolare), nella Sala di Bona a Palazzo Pitti, Firenze.

Un'altra testimonianza sul Porticciolo dei Navicelli si ha in una pianta di Livorno disegnata nel 1696 dal cosmografo e geografo Vincenzo Maria Coronelli: nella grande piazza, corrispondente grosso modo all'attuale Piazza Grande, Palazzo Grande, Piazza del Municipio, si fronteggiano dal lato Est un edificio segnato col numero 15 (il duomo) e dal lato Ovest una struttura segnata con numero 13, che nella didascalia corrisponde a "Porticciolo di Navicelli di Pisa".²⁶

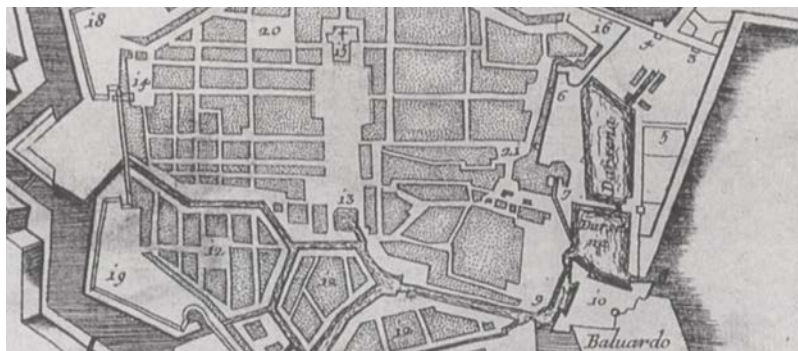


Fig. 3 – Particolare della Pianta di Livorno del Coronelli del 1696 con la grande piazza che ha a una estremità il Duomo (n.15) e all'altra il Porticciolo dei Navicelli (n.13).

Nel 1698 fu approvata l'idea di interrare questa piccola darsena per i navicelli, ritenuta non più utile e indecorosa per il nuovo aspetto della Piazza Grande, e di vendere il terreno così ricavato per nuove eleganti costruzioni.²⁷ Nel 1703 l'operazione di interrimento era stata già effettuata e il Porticciolo dei Navicelli non esisteva più.²⁸ Nell'agosto del 1704 fu presentato il progetto di come dovevano presentarsi i nuovi palazzi da innalzarsi sul terreno bonificato e nell'ottobre-novembre furono presentate le offerte di acquisto per i sei palazzi da edificarsi, dando inizio a quella costruzione nota in seguito come "I Tre Palazzi", in quanto tre palazzi avevano ingresso nella Piazza Grande e altri tre sul retro.²⁹

La struttura detta Porticciolo dei Navicelli ebbe, dunque, la durata di poco meno di un secolo, tra il 1604 e il 1703; era di dimensioni ridotte, potendo accogliere solamente navicelli coperti e navicellini scoperti e non in grande numero. Non si trattava quindi di una struttura risalente al Medioevo, che è, per mia scelta, il campo delle mie ricerche; ne ho trattato perché essa sul finire del XVII secolo fu fraintesa e interpretata come una struttura antica, risalente agli inizi del XV secolo, al periodo della dominazione genovese, e le fu assegnato il nome di fantasia di "Porticciolo dei Genovesi".

4 - Il supposto Porticciolo dei Genovesi

Scrivevo nel 1987:

«Nello stesso anno [1412], secondo il cronista livornese Gerolamo Grifoni, i Genovesi scavarono un nuovo porto, più interno, comunicante col mare tramite un canale. Questo piccolo porto fu chiamato Porticciolo ... Secondo il Grifoni, ripreso in seguito da altri studiosi, il Porticciolo si trovava in quella che oggi è la Piazza del Municipio, cioè subito fuori dalla prima cerchia di mura. Il canale che lo collegava al mare correva lateralmente alle mura dal lato Nord».³⁰

Analogamente si esprimevano qualche anno dopo Marco Tangheroni e Olimpia Vaccari:

«Questo anche grazie alle opere di potenziamento del porto livornese compiute da Genova negli anni del suo controllo: fu costruito un canale dalla Torre Nuova del Molo fin quasi alla Porta a terra, che terminava in una piccola darsena denominata "Porticciolo"».³¹

L'aver attribuito il Porticciolo, che esistette veramente nell'antica Piazza Grande nel XVII secolo, ai Genovesi, chiamandolo "Porticciolo dei Genovesi", è uno dei tanti errori della tradizione erudita livornese. Per quanto a me risulta, il primo a operare questa arbitraria identificazione fu Girolamo Grifoni, attivo ancora nel 1764³² e già defunto nel 1769,³³ che fu cancelliere del comune di Livorno. Il suo scritto di storia locale ci è rimasto parzialmente copiato nel manoscritto del Santelli. Ecco il brano che riguarda l'argomento in discussione:

«1412. Si edifica da Genovesi fuori della Porta di Terra di Livorno un capannone a modo di fondaco o dogana, ove dal mare si conducevano per breve canale in uno stagno di acqua presso a detto capannone o fondaco o dogana per barca le merci e vi si riponevano. Memorie dell'Anonimo Livornese presso l'illustrissimo signor Federigo Vernacci».³⁴

Chi fosse il signor Federigo Vernacci e di quale autore fosse il manoscritto anonimo da lui posseduto, per il momento rimane un enigma. Qui avanzo l'ipotesi che l'Anonimo livornese parlasse del Porticciolo dei Navicelli degli inizi del '600 e il Grifoni ha equivocato, confondendolo con il Porticciolo, corrispondente alla Darsena Vecchia, che era chiamata effettivamente così nel XV secolo. A conferma di questa ipotesi ricordo che il Targioni Tozzetti, pubblicando poco prima del Santelli la prima edizione della sua opera monumentale, con il volume secondo che tratta di Livorno datato 1752, non ha mai citato Girolamo Grifoni e la sua cronaca, e per una decina di volte in questo volume ha chiamato 'Porticciolo' il porto corrispondente alla Darsena Vecchia.³⁵

Il Santelli, che pubblicò il primo volume della sua opera nel 1769, fece subito sua l'ipotesi del Grifoni, allegando alla sua opera una pianta disegnata dall'ingegnere Carlo Maria Mazzoni nello stesso anno 1769, che io ritengo ispirata dal Santelli per quanto riguarda il Porticciolo davanti alla Porta a Terra di Livorno e il suo canale di accesso.³⁶



Fig. 4 – Carlo Maria Mazzoni (1769) in Santelli, I volume, (1769), Pianta C.

Lo seguì in questa ipotesi Giuseppe Vivoli, che così si esprime trattando dell'anno 1412:

«Di fatto cominciando al di sotto della Quadratura dei Pisani ad aprire un canale alquanto largo il conducevano sino di faccia alla Porta a terra (ove ora sorgono i tre Palazzi), nel qual punto terminandolo formavano una specie di piccola Darsena, adattata in specie alle barche sottili, colle quali i loro connazionali trafficavano già volentieri con i Livornesi. E perché al medesimo Porticciolo nulla mancasse, e potessero anche da esso trarre un non lieve vantaggio colle gabelle eressero poco lungi dal suo margine, e verso la campagna una nuova, e vasta Dogana». ³⁷

Agli inizi del secolo scorso Pietro Vigo si accodò agli scrittori precedenti:

«E nel fatto i Genovesi nei primi mesi del 1412, verosimilmente sul cominciare della primavera, presero a scavare a ponente del Castello e sino al mare, un porticciolo interno che incominciato dalla quadratura dei Pisani, fu condotto sino di faccia a quella porta che per essere opposta al mare e perché da essa si introducevano i passeggeri nella campagna e verso le colline, fu detta Porta a terra, nel luogo ove sorgono ora i tre Palazzi. Quivi il piccolo Porto terminando, formava una specie di darsena adattata principalmente alle barche sottili colle quali i Genovesi facevano il commercio con Livorno; e poco lungi da esso, nel luogo occupato adesso dal Palazzo già granducale, ove adesso hanno sede i Regi Istituti Tecnico e Nautico, fu eretta dagli stessi Genovesi una nuova e vasta Dogana che fosse come il compimento del Porticciolo; il quale, come poc'anzi accennavamo, fu compiuto certamente nei primi mesi di questo anno, perché in una lettera del Marchese di Monferrato e dell'Ufficio di guerra, scritta il 6 di giugno 1412 si trova ricordato chiaramente ed additato come il luogo di deposito di chiatte e di un vecchio naviglio». ³⁸

Qualche anno dopo lo stesso Vigo non trovò difficoltà a ripetere il brano in una ristampa del suo lavoro. ³⁹ Seguirono poi Giacinto Nudi nel 1959, ⁴⁰ Gino Guarnieri nel 1962 ⁴¹ e nel 1967 ⁴² e infine gli studiosi ricordati all'inizio di questo capitolo.

Nonostante tutti costoro abbiano sostenuto l'esistenza di questo Porticciolo dei Genovesi a partire dal

1412, pure questa struttura non è mai esistita, essendo esistiti solamente il Porticciolo della Darsena Vecchia e il Porticciolo dei Navicelli, piccolo e di breve vita (1604-1703). Elencherò di seguito le prove dell'inconsistenza delle affermazioni circa il Porticciolo dei Genovesi e, a seguire, le prove che nel XV secolo era denominato 'Porticciolo' quella struttura che nel periodo della repubblica di Pisa veniva chiamata 'Porto di Livorno', corrispondente alla parte più antica dell'odierna Darsena Vecchia.

5 – Insussistenza delle prove per l'esistenza del Porticciolo dei Genovesi fuori Porta a Terra

Come detto, sembra che sia stato Girolamo Grifoni verso la metà del XVIII secolo, il primo a identificare il Porticciolo del XV secolo, oggi Darsena Vecchia, con il Porticciolo dei Navicelli (1604-1703), probabilmente equivocando il racconto di una più vecchia cronaca, dato che “Porticciolo” era il nome di entrambe le strutture. Il Santelli, nel quarto volume rimasto manoscritto della sua opera, riporta un brano della cronaca di Girolamo Grifoni come sua fonte, il quale a sua volta, come abbiamo visto, cita un manoscritto anonimo come origine della notizia.⁴³ A parte ciò, l'unica prova addotta dal Santelli è la citata pianta del Mazzoni del 1769, riportata dal Santelli stesso nel primo volume della sua opera come inserto C. [Fig. 4]



Fig. 4 – Carlo Maria Mazzoni (1769) in Santelli, I volume, (1769), Pianta C.

Nella didascalia inserita in questa figura, alla sigla Æ corrisponde “Continente o Seno per Bastimenti”, alla sigla Æ “Fosso per condurre le Mercanzie”, alla sigla V “Capannone e Dogana”. Tale pianta reca un’annotazione per specificare le fonti da cui è stato tratto il disegno:⁴⁴

«La presente Carta Iconografica è stata da me sottoscritta formata sulla combinazione di due Carte

rappresentanti Livorno antico, che una dell'anno 1400 estratta dal suo originale presso Sua Eccellenza il fu Signore Conte de Gages Generale in Italia, opera del Regio ingegnere Landi dell'anno 1742. L'altra di Ser Francesco Baroni Cancelliere della Signoria di Firenze del 1493 presso il Signore Dottore Targioni, copiata dall'Ingegnere Tommasi l'anno 1766. Come pure dalla Veduta di Livorno, Porto Pisano, e loro Territori, estratta da un quadro a olio nella sala del Magistrato de Signori Nove di Firenze rappresentante quei luoghi sotto il Regno di Cosimo Primo».

La pianta del Mazzone [Fig. 4], che riporta in evidenza il Porticciolo dei Genovesi, cita dunque come proprie fonti altre tre carte precedenti. Esaminiamole. Delle prime due carte citate, abbiamo delle riproduzioni nello stesso primo volume del Santelli, sempre in appendice al volume. La carta del Landi, allegata al primo volume del Santelli come inserto A, che è attribuita dal Santelli all'anno 1400, è così denominata:

«Livorno come era dopo che fu Fortificata, e Inclusa da Mura dalla Signoria Pisana del 1392. Landi Ruggero Ingegnere Copiò e l'anno 1766 tradusse da grande in piccolo Lorenzo Tommasi».⁴⁵

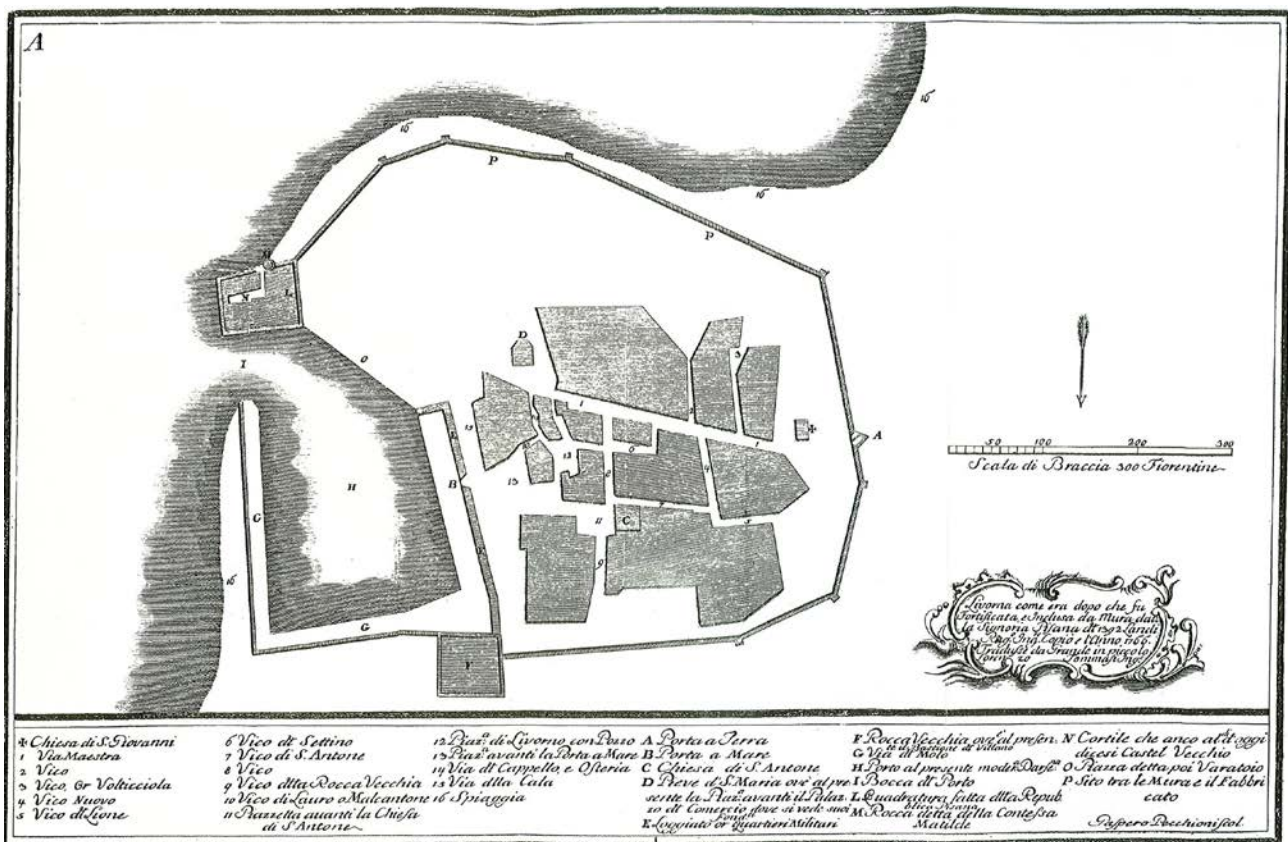


Fig. 5 – Pianta del Mazzone (1766), copiata da una carta disegnata da Ruggero Landi, a sua volta copiata da una pianta che nel 1742 il granduca Giangastone dei Medici donò al generale spagnolo De Gages, rappresentante Livorno nel 1400. Pubblicata in Santelli, I volume, pianta C.

Ovviamente tale pianta, immaginata precedente al periodo genovese, non riporta il supposto Porticciolo dei Genovesi davanti alla Porta a Terra di Livorno.

Passiamo alla seconda pianta citata come prova dal Mazzone, che è anch'essa allegata al primo volume del Santelli come inserto B e risulta così denominata:

«Livorno Quale era al 1493 come ritrovasi ne Ricordi di Ser Francesco Baroni Cancelliere della Signoria di Firenze presso l'Eruditissimo ed Eccellentissimo Signore Dottore Giovanni Targioni Tozzetti, Fatta da Lorenzo Tommasi Ingegnere l'anno 1766».

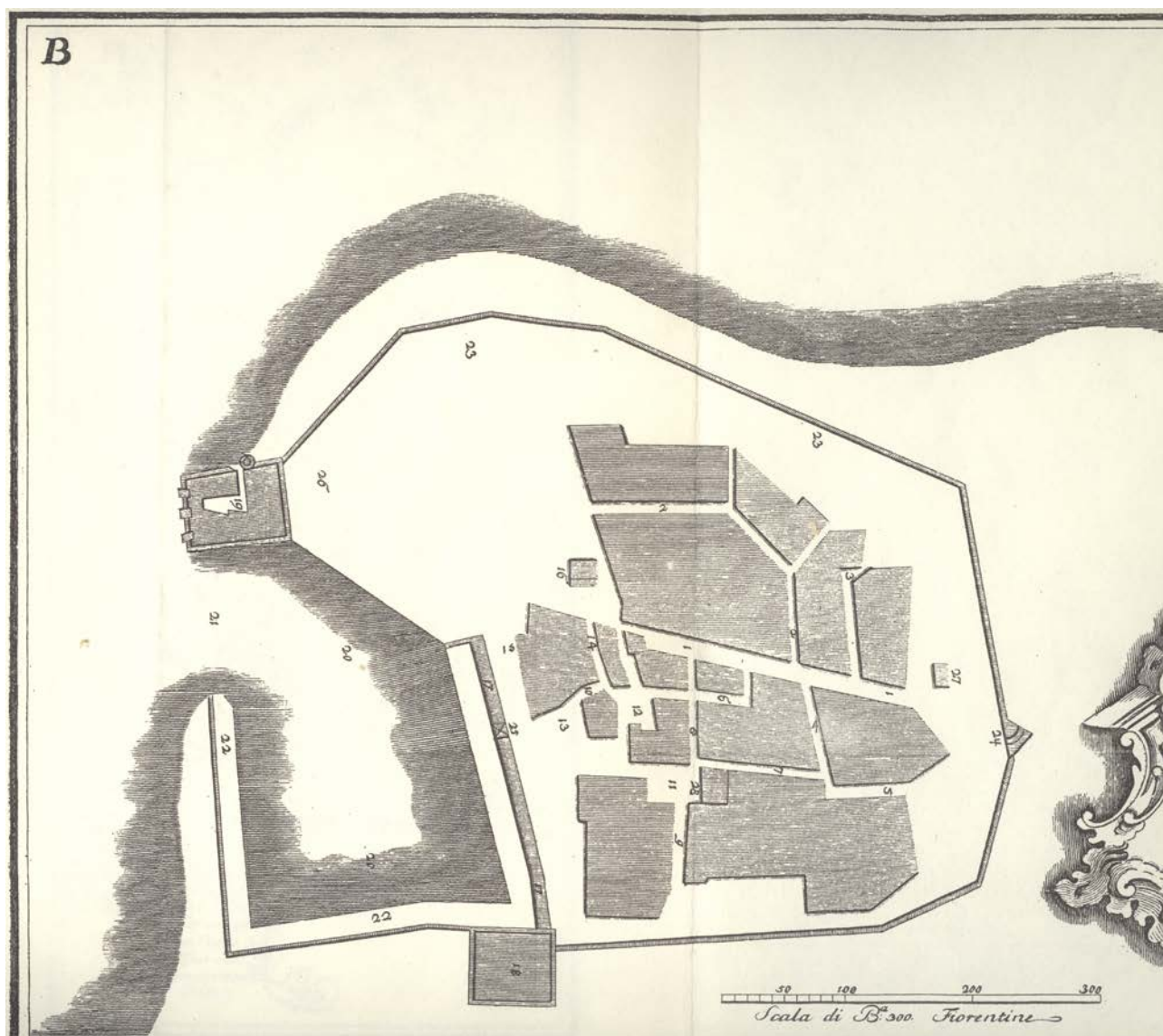


Fig. 6 – Pianta di Livorno nel 1493, disegnata da Lorenzo Tommasi nel 1766, tratta dalla pianta del cancelliere Francesco Baroni del 1493, la quale si trovava presso Giovanni Targioni Tozzetti. Pubblicata dal Santelli come Pianta B del suo primo volume nel 1769.

Questa pianta non riporta nessuno specchio d'acqua davanti alla Porta a Terra (n.24 nella Fig. 6). Della pianta originale del Baroni ha lasciato una descrizione il Targioni Tozzetti, e, se vi fosse stato un porticciolo davanti alla Porta a Terra, non sarebbe mancato in tale descrizione. Inoltre nella descrizione del Targioni, l'attuale Darsena viene chiamata "*Porticciuolo*", mentre nella riproduzione proposta dal Santelli la denominazione '*Porticciolo*' è trasformata in '*Porto*'.⁴⁶

Resta da parlare ancora della terza carta usata come fonte dall'ingegner Mazzoni, il 'quadro a olio nella sala del magistrato de Signori Nove di Firenze'. Di esso non ho potuto rintracciare l'originale, ma esistono due piante che si dicono tratte da tale quadro. Una riproduce la parte di tale quadro relativa a Porto Pisano, e qui la tralasciamo, e l'altra la parte relativa a Livorno; entrambe sono state disegnate dall'ingegner Lorenzo Tommasi nel 1766.⁴⁷ Nel disegno relativo a Livorno, si nota tutto il circuito delle mura, con le costruzioni al suo interno, la Porta a Mare e la Porta a Terra, con relative fortificazioni. Al di fuori della Porta a Terra non vi è traccia di uno specchio d'acqua, come non risulta alcun fosso che corre lungo le mura di Livorno. Inoltre presso il muro che corre lungo la Darsena, qui chiamata "*Pamiglione*", è posto un richiamo che rimanda alla legenda, ove risulta scritto '*Dogana*'. Cioè in questa pianta la Dogana è posta lungo la Darsena e non al di fuori della Porta a Terra.

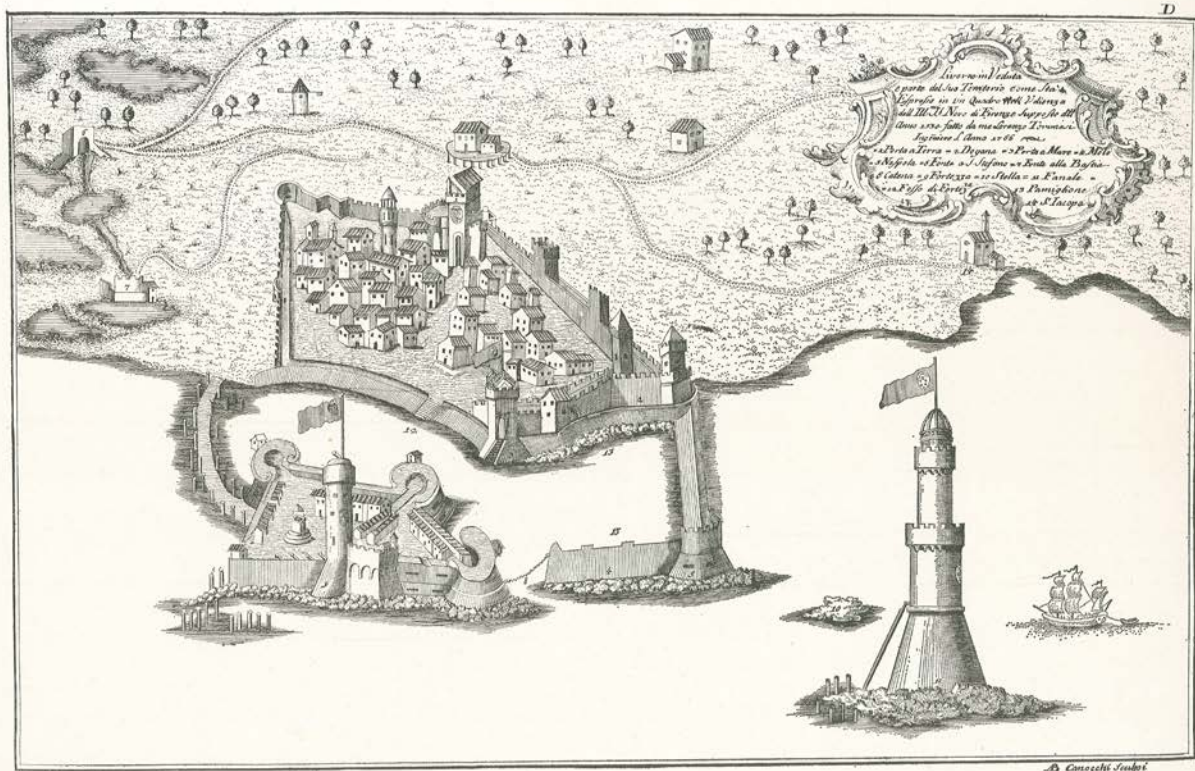


Fig. 7 – Pianta di Livorno disegnata da Lorenzo Tommasi nel 1766, tratta da un 'quadro a olio nella sala del magistrato de Signori Nove di Firenze', come riportata nella tavola 8 della pubblicazione del 1960

Se non ci fidiamo di questa tardiva riproduzione possiamo basarci sulla descrizione che il Targioni Tozzetti ha fatto di tale quadro di Livorno e territorio posto nella sala dei Nove di Firenze:

«Per schiarire quanto più sia possibile questo punto d'Istoria, sarà utile il rintracciare qual fosse la forma, e grandezza di Livorno nel Regno di Cosimo I. Nella sopraccennata Carta Corografica, che si conserva nell'Udienza de' Signori Nove, si vede con i proprj colori figurato Porto Pisano e Livorno, in questa guisa. Alla Bocca d'Arno, [...] Vedesi poi rappresentato Livorno in alzata, in forma di una Terra non molto grossa, di figura trapezia, circondato di mura che terminano in merli, ed hanno a luogo a luogo delle Torri, principalmente dove formano angolo. Nell'estremità verso terra è segnata Porta a terra, che ha intorno un Fortino o Rocca. Per la parte del mare si vede la Fortezza vecchia, tale quale è di presente, staccata da terra, e circondata dal fosso, il Porto segnato Pamiglione, altro non è che la Darsena della Bocca, circondata da cortina di mattoni, che attacca col muro Castellano alla Dogana, cioè al Magazzino dell'Ancore di Porta nuova, e si stende dentro al Mare: forma poi un angolo in cui è un Torrione segnato Nespola, e di lì si parte un braccio detto Molo, che si stende verso la Fortezza vecchia, lasciando la bocca quale è di presente, serrata da Catena».⁴⁸

Questa descrizione ci conferma l'esattezza della riproduzione prima descritta per quanto riguarda l'assenza di un Porticciolo fuori dalla Porta a Terra e di un fosso che ad esso conducesse e ci conferma anche la presenza della Dogana entro la cinta muraria dalla parte della Darsena. In conclusione, in nessuna delle tre piante citate dal Tommasi nel 1769 come fonti compare un Porticciolo dei Genovesi fuori dalla Porta a Terra. Come unica fonte del Mazzoni rimane soltanto la parola del Santelli, che possiamo figurarci come suggeritore per la redazione della carta Mazzoni. [Fig. 4]

Rimane da dire del documento citato da Pietro Vigo in nota alla sua disquisizione sul Porticciolo costruito dai Genovesi nel 1412, che abbiamo già visto nel capitolo precedente. Egli infatti cita, a riprova delle sue affermazioni, una lettera spedita da Teodoro del Carretto, marchese del Monferrato e doge di Genova, scritta il 6 giugno 1412 insieme all'Ufficio della Guerra di quel comune, indirizzata a Battista da Montaldo, capitano di Livorno, dove si parla di una catena (che serviva per chiudere

un'imboccatura, e di un *navigio veteri*, cioè una imprecisata imbarcazione vecchia, e di chiatte stazionanti a Livorno. Da qui è arbitrario dedurre che a Livorno ci fosse qualcosa di diverso dal porto già esistente in epoca pisana e già da allora chiuso con una catena. Per maggiore chiarezza riporto per intero la lettera in questione, già pubblicata dal Vigo, correggendo un paio di errori di stampa:

«*Marchio etc. et Officium Guerre.*

Baptista de Montaldo capitaneo Liburni etc.

*Vir egregie nobis carissime. Recepimus litteras vestras et vidimus que nobis scripsistis de Florentinis castrametitis contra Liburnum. Pro qua re statim iussimus ad stipendium nostrum capi socii vigintiquinque armatis cum eorum coiraciis et balistis, qui sub Opecino de Petra Liburnum statim conducentur ut defendant locum Liburni vobiscum. Vos autem saluti et defensione loci illius intendatis sicut in probitate vestra et virtute confidimus, et inter cetera cavetis ne gentes vestre Liburnum exeant ne accipiant vulnera et ne de loco ipso sinistrum, quod absit, contingere possit, presertim cum Liburnenses illi fidi vobis, ut scripsistis, per nostros inimicos captos fuerint. Nos autem per Opecinum predictum veretanos, catenam et alia oportuna traiciemus ad vos. Galeam Ieronimi Grilli illic retineatis donec eius auxilio opus esse videritis; et quia libenter vellemus claudere os Portus Pisani, videatis et si plate nostre cum illo navigio veteri possunt os ipsum claudere, et si non ihas ipsas sive plata quam habilis fieri poterit remittatis huc. VI iunii».*⁴⁹

6 – Il Porto di Livorno chiamato Porticciolo nel XV secolo

L'assenza di prove dell'esistenza di un 'Porticciolo dei Genovesi' fuori dalla Porta a Terra di Livorno è corroborata dal fatto che nel XV secolo il nome 'Porticciolo' era attribuito al Porto di Livorno, corrispondente a una parte dell'attuale Darsena Vecchia. Nel 1439 troviamo un documento in cui appunto il Porto di Livorno era chiamato "Porticciolo":

«*Item quod reparetur et reficiatur porticciolus Liburni et augeatur, muretur et evacuetur; et similiter evacuetur canale, quo intratur in dictum porticciolum, tantum quod galee grosse Communis Florentie onerate possint intrare in dictum porticciolum; et similiter alia navigia mediocria et minora*».⁵⁰

Notiamo che, se le galee grosse possono entrare nel "Porticciolo", si sta parlando di un vero porto e non di un bacino adatto soltanto a barche e navicelli. Estremamente chiaro è un altro documento del 1441, in cui si parla di un luogo "appresso al mare", chiamato "Porticciuolo". Ecco di che cosa si tratta. Il 4 dicembre 1441 il Consiglio del Popolo e il giorno seguente il Consiglio del Comune di Firenze emanarono una serie di ordini, tra i quali ricordo il seguente, indirizzato ai Consoli del Mare, nella versione in volgare uscita dal Consiglio del Popolo:

«Anchora ch'è Consoli del Mare di Firenze et che in Firenze el loro ufizio exercitano possino et anchora sieno tenuti con effecto a provvedere che nel chastello di Livorno si faccia uno muro cholla torricella già chominciata, inchominciando dalla Roccha Nuova di Livorno per insino alla chasa dell'habitatione del capitano di dicto luogo et la torre predetta appresso al mare nel luogho dicto "*El Porticciuolo*", el quale debba essere grosso braccia duo almeno, colle balestriere et bombardiere chome sarà necessario, et debba essere et sia almeno di quella medesima altezza che è l'altro muro do poco in qua factosi dalla Roccha Vecchia appresso al mare verso la chasa della habitatione del dicto capitano. Et pertanto chosì per fondamenti chome pe l'altezza chose occorrente et opportune, e dicti consoli possino expendere et dare et paghare fare per loro stantiamenti per insino nella somma di fiorini secento d'oro. Et per le predecite chose s'intenda essere et sia assegnato tucto ciò che si rischotessi di qualunque gabella o altra entrata di Livorno et Porto Pisano insino in dicta somma di fiorini 600 d'oro, dopo el dì che la predecita provisione sarà osservata nel Consiglio del Comune predicto [...] Questo agiunto et previsto che gli uomini di Livorno sienne tenuti di condurre a Livorno senza vettura o altro premio di vettura tutta la chalcina, rena, pietre, pali et altre chose opportune per decto lavoro fornire, intendendo le predecite chose sanamente et rectamente. Anchora ch'è predetti Consoli sieno tenuti di far fare quanto più presto possono gli usci a duo porte le quali sono nel muro facto di nuovo dalla Roccha Vecchia di Livorno verso la chasa dell'habitatione del capitano del quale di sopra è decto. Le quali usci si debbino serrare co serrami et chiavi, le quali tenere si debbino pel passaggiere o veramente scribano soprascripto chome sarà ordinato pe proveditori chosi delle gabelle delle porte di Firenze chome delle gabelle di Pisa, et pagare si debbino le spese predecite della pecunia soprascripta chome di sopra».⁵¹

Infine nel 1493 abbiamo la testimonianza della più volte rammentata pianta del Baroni, descritta dal Targioni Tozzetti e copiata dal Mazzoni per il primo volume del Santelli, la quale non solo non riporta l'esistenza di un porticciolo fuori Porta a Terra, ma per di più chiama 'Porticciolo' quello specchio d'acqua che corrisponde alla parte più antica della Darsena Vecchia di Livorno.⁵²

Abbiamo così la certezza che per tutto il XV secolo con il termine 'Porticciolo' si intendeva quella

parte di mare che era antistante le mura di Livorno che andavano dalla Rocca Vecchia alla Casa del Capitano e da qui piegavano ad angolo verso la Rocca Nuova. Siamo quindi proprio nella parte più antica dell'attuale Darsena vecchia.

Ritengo a questo punto di aver dimostrato, con prova quasi matematica, che a Livorno non è mai esistito un 'Porticciolo dei Genovesi' e che si tratta, probabilmente, di un'invenzione del XVIII secolo; invece nel XV secolo, col termine 'Porticciolo' si indicava il porto di Livorno corrispondente all'attuale Darsena Vecchia.

¹ARCHIVIO DI STATO DI PISA (ASPI), Comune A 85, c.43v.

²Ibidem, c.36v.

³ASPI Comune A 87, c.8r.

⁴ASPI Comune A 49, c.5r.

⁵S. POLIZZI & G. CICCONE, *Porto Pisano e il Porto di Livorno nel Medioevo*, in *Studi Livornesi*, II (1987), pp.29-30.

⁶ASPI Diplomatico Cappelli n.133, 3 ottobre 1341 stile pisano, 1340 stile comune.

⁷ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (ASFf), *Notarile antecosimiano* n.12208, c.132v, 4 giugno 1358.

⁸ASPI Comune A 128, c.37r-v.

⁹ASPI Comune, A 197, c.175v, 24 settembre 1358.

¹⁰ASPI Comune A 153, c.13v.

¹¹ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI PISA (AARCPi) *Archivio del Capitolo, Registro B 10*, fasc.3, c.62r.

¹²ARCHIVIO DI STATO DI PRATO, *Archivio Datini*, busta 523, inserto 8, codice 404796.

¹³Queste cinque citazioni estremamente interessanti sono tratte dall'articolo di P. COPPEDÉ, *Porto Pisano e Livorno nei manoscritti medievali*, in *Rivista di Studi Livornesi*, febbraio 1971, pp.7-31, vedere a p.24. L'Autore le ha scelte tra le migliaia di lettere partite da Livorno e dirette a varie filiali della compagnia Datini di Prato, ma purtroppo non ha specificato la data e la collocazione di ognuna; per cui non sarà facile ritrovarle nello sterminato Archivio Datini conservato nell'Archivio di Stato di Prato. Ho citato qui i documenti basandomi sull'autorità di questo studioso.

¹⁴P. VIGO, *Statuti e provvisioni del castello e comune di Livorno*, Livorno 1892, documento n.XVIII p.175.

¹⁵Ibidem, documento n.XXIV p.178.

¹⁶P. PARDINI, *Canale dei Navicelli*, in *Pisa e contado: una città e il suo territorio nella Toscana dei Medici*, Nistri-Lischi e Pacini Editori, Pisa1980, pp.58-59.

¹⁷NICOLA MAGRI, *Discorso cronologico della origine di Livorno in Toscana dall'anno della sua fondazione, sino al 1746*, Napoli 1647, p.125.

¹⁸MARIANO SANTELLI, *Manoscritto dello stato antico e moderno di Livorno. Tomo IV*, c.536r [BIBLIOTECA LABRONICA DI LIVORNO (BIBLABRLi). Ms.85]. MARIANO SANTELLI, che figura come autore del terzo volume dell'opera *Stato antico e moderno ovvero origine di Livorno in Toscana, Firenze 1772*, e del quarto volume rimasto manoscritto presso la Biblioteca Labronica di Livorno, è la stessa persona di AGOSTINO SANTELLI, che figura come autore dei primi due volumi della stessa opera: AGOSTINO SANTELLI, *Stato antico e moderno ovvero origine di Livorno in Toscana*, vol.1-2, Firenze 1769-1771.

¹⁹G.VIVOLI, *Annali di Livorno dalla sua origine sino all'anno di Gesù Cristo 1840, colle notizie riguardanti i luoghi più notevoli antichi e moderni dei suoi contorni*, Vol.4, Livorno 1846, p.77, che cita: "Archivio di Sanità, Filza 2 in pergamena".

²⁰Ibidem, p.76.

²¹Ibidem, p.77. Questi rescritti granducali, secondo il Vivoli, sono riportati in calce a una supplica di un certo Andreche Vas, portoghese. Purtroppo nell'Archivio di Stato di Livorno, Archivio di Sanità, non sono riuscito a identificare la filza che contiene tale supplica.

²²MAGRI, *Op.cit.*, p.154.

²³G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Vol.2, Prima edizione, Firenze 1852, p.98; Seconda edizione, Firenze 1768, p.363. L'Autore precisa che Agostino Tilli era, ai suoi tempi, Cancelliere della Dogana di Livorno.

²⁴TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni*, Vol.2, Prima edizione, cit., p.89; Seconda edizione, cit., p.373.

²⁵L. MARCUCCI, *Barbatelli, Bernardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 6, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1964, pp.124-128.

²⁶VINCENZO MARIA CORONELLI, *Isolario, descrizione di tutte l'isole. Tomo II dell' Atlante Veneto*, Vol. 1°, Venezia 1696, pagina 122. Vedi anche P. FRATI, *Livorno nelle antiche stampe*, Cassa di Risparmi di Livorno, Livorno 2000, p.62.

²⁷D. MATTEONI, *Livorno. La costruzione di un'immagine. I palazzi di città*, Cassa di Risparmi di Livorno, Livorno 1999, pp.36-37.

²⁸BENEDETTO GUERRINI, *Pianta di Livorno con un progetto di completamento della linea fortificata con un rivellino a difesa della muraglia della Venezia Nuova e l'ampliamento della Fortezza Vecchia*, 1703 (ASFf, *Miscellanea Medicea* 716; edita in MATTEONI, *Op.cit.*, p.49).

²⁹MATTEONI, *Op.cit.*, p.47. BIBLABRLi Ms.009 "Spese per i Tre Palazzi". Il Ms. non reca il nome dell'autore; si tratta del registro di spese di Gaspare Vincenti, che aveva acquistato il sito per costruire il palazzo di mezzo dei tre con la facciata in Piazza Grande. In questo Ms. la prima registrazione è datata 18 dicembre 1704, e l'ultima 5 febbraio 1710 stile fiorentino = 1711 stile comune.

³⁰POLIZZI & CICCONE, *Op.cit.*, p.31.

³¹M. TANGHERONI & O.VACCARI, *L'osservatorio datiniano di Livorno e la navigazione mediterranea tra Tre e Quattrocento*, in *L'uomo e il mare nella civiltà occidentale da Ulisse a Cristoforo Colombo*, Atti del Convegno, Genova 1992, p.148.

³²Agostino/Mariano Santelli nella sua opera inedita, ancora manoscritta, riporta dei brani tratti da "Deliberazioni, partiti e cose notabili estratti dal libro intitolato "Riformazioni" della città di Livorno segnato B dal 1469 a tutto il 1587, compilato l'anno 1764 dal fu dottore Girolamo Grifoni cancelliere della detta comunità di Livorno" [SANTELLI, *Manoscritto*, cit., c.455r,].

³³Agostino/Mariano Santelli dichiara che Girolamo Grifoni era defunto nel 1769, anno di pubblicazione a stampa del primo volume dello "Stato antico e moderno ovvero origine di Livorno in Toscana", e che le memorie del Grifoni erano in suo possesso, citando: «Memorie di Livorno da altri antichi MMSS. ricavate, e compilate dal fu diligente Cancellier Girolamo Grifoni, che da me conservansi» (SANTELLI, Vol.1, cit., p.166).

- ³⁴ **SANTELLI**, *Manoscritto*, cit., c.540v.
- ³⁵ **TARGIONI TOZZETTI**, *Relazioni*, Vol.2, Prima edizione, cit., p.82, cita il 'porticciolo' intendendo lo specchio d'acqua corrispondente all'attuale Darsena vecchia; a pag. 98 e 104 cita il 'porticciolo' riportando il testo del Magri a proposito del Porticciolo dei Navicelli scavato nel 1604; Vol.2, Seconda edizione, pp.350, 365.
- ³⁶ **SANTELLI**, Vol.1, cit., *Planimetria di Porto Pisano, di Livorno e de loro territori*, allegata al volume sotto lettera C.
- ³⁷ **G. VIVOLI**, *Annali di Livorno dalla sua origine sino all'anno di Gesù Cristo 1840, colle notizie riguardanti i luoghi più notevoli antichi e moderni dei suoi contorni*, Vol.2, Livorno 1843, p.116.
- ³⁸ **VIGO**, *Statuti*, cit., p.XXXV.
- ³⁹ **P. VIGO**, *Le Repubbliche di Genova e di Firenze per il possesso di Livorno*, in *Annali dei Regi Istituti Tecnico e Nautico di Livorno*, anno 1913, p.276. Ristampato come monografia a sé stante con uguale titolo, Livorno 1915, p.42.
- ⁴⁰ **G. NUDI**, *Storia urbanistica di Livorno*, Neri Pozza Editore, Venezia 1959, p.53.
- ⁴¹ **G. GUARNIERI**, *Livorno marinara*, Stabilimento Tipografico Benvenuti e Cavaciocchi, Livorno 1962, p.75.
- ⁴² **G. GUARNIERI**, *Da Porto Pisano a Livorno Città attraverso le tappe della storia e della evoluzione geografica*, Editrice Giardini, Pisa 1967, pp.134-135.
- ⁴³ V. nota 27.
- ⁴⁴ V. nota 28.
- ⁴⁵ Altre informazioni su questa pianta si trovano a pag.279 del primo volume del Santelli: «[...] la più antica pianta che io abbia potuto ritrovare in ordine al vecchio Livorno sotto lettera A, e questa è copia dell'originale estratta da un libro d'architettura militare toccato in penna rappresentante la Toscana tutta distinta in Città, Torre, Castelli, Rocche, come erano del 1400, che esisterà anco al dì d'oggi presso li eredi di S. Ec. Il Sig. Conte Fu Don Giovanni Bonaventura De Gages di nazione Fiamingo costituito Generale dell'Esercito Spagnolo in Italia l'anno 1742 dopo il richiamo in Ispagna di S. E. il fu Sign. Duca di Montemar, avuto in dono da esso Sig. De Gages dall'A. R. del Serenissimo Giovan-Gastone de Medici Granduca di Toscana di eterna memoria, allorquando soggiornavano le Truppe Ispane in Toscana prima dell'impresa delle due Sicilie».
- ⁴⁶ **TARGIONI TOZZETTI**, *Relazioni*, Vol.2, Prima edizione, cit., p.82; Vol.2, Seconda edizione, cit., pp. 337-339, 347-348. **ASF** *Mediceo avanti il Principato*, n.102 è una filza che contiene 127 lettere indirizzate a Francesco di ser Barone, cancelliere degli Otto di Pratica, datate dal 1480 in poi.
- ⁴⁷ Le due piante sono riprodotte come tavole 7 e 8 del volume *Livorno nelle incisioni. Raccolta di vedute artistiche dei secoli XVII, XVIII e XIX, integrate da piante e documenti inediti e rari*, a cura del Centro di Studi Storici Livornesi, Livorno s.i.d. [circa 1960].
- ⁴⁸ **TARGIONI TOZZETTI**, *Relazioni*, Vol.2, Seconda edizione, cit., pp.359-362.
- ⁴⁹ **ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA**, *Archivio segreto*, n.1777, cc.178v-179r, lettera n.800; edita in **VIGO**, *Statuti*, cit., n.25 p.178.
- ⁵⁰ **E. REPETTI**, *Dizionario corografico della Toscana*, Milano 1855, p.531, che cita: *Archivio delle Riformazioni, Provvisioni*, filza 132. Vedi anche **G. GAYE**, *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV. XV. XVI*, vol.1, presso Giuseppe Molini, Firenze 1839, p.556.
- ⁵¹ **ASPI** *Gabella dei Contratti*, registro n.280, c.85v. Il 13 giugno 1443 il muro ordinato non era ancora stato terminato, così si stanziava una somma di altri 600 fiorini per il proseguimento dei lavori e si ripeteva l'ordine per gli abitanti di Livorno [*Ibidem*, c.67r].
- ⁵² **TARGIONI TOZZETTI**, *Relazioni*, Vol.2, Seconda edizione, cit., p.348.

GIORNO&NOTTE - LIVORNO XXV

L'INIZIATIVA DELL'ASSOCIAZIONE "IL PENTAGONO"

I bombardamenti francesi sul Palazzo e sui Pancaldi e l'omaggio al Grand Hotel

LIVORNO

Ottant'anni fa venivano lanciate le prime bombe su Livorno. Pochi giorni dopo la dichiarazione di guerra da parte dell'Italia fascista all'Inghilterra ed alla Francia (che stava ormai per capitolare sotto l'attacco tedesco) Livorno fu colpita due volte da bombardieri francesi. La prima volta da un quadrimotore Farman 222 "Jules Verne" che, solitario, nella

la notte del 16 giugno 1940 provocò "lievi danni in Venezia, piazza Grande ed in piazza Magenta", così come riporta Gastone Razzaguta nel suo libro "Livorno nostra".

La seconda ed ultima incursione francese, il 22 giugno 1940, fu invece opera di alcuni bimotori Lioré et Olivier LeO 451, uno quali dei colpi l'Albergo Palazzo ed i Bagni Pancaldi provocando solo danni materiali



**RASSEGNA STAMPA
IL TIRRENO, LIVORNO**

e fortunatamente nessuna vittima.

Quell'episodio, in particolare, è stato rievocato dall'associazione culturale "Il Pentagono" con la consegna di una foto d'epoca alla M-Gallery del Grand Hotel Palazzo nella quale si può vedere l'edificio gravemen-

te danneggiato da una bomba d'aereo: «Riteniamo giusto – commenta Marcello Paffetti, presidente dell'associazione – ricordare alle nuove generazioni quegli avvenimenti perché tutto ciò non debba mai più accadere».

ROBERTO RIU

LA PESCHERIA NUOVA

LA VENEZIA NUOVA

Alla fine del '600 il Governatore di Livorno Marco Alessandro Dal Borro dà inizio alla costruzione del nuovo quartiere con la demolizione di parte delle Fortezza Nuova che viene così ridotta ad un unico baluardo.

Nel 1696 si procede **“a rompere le muraglie della fortezza e di levarvi le terre che vi sono”** recuperando così nuovi spazi e nuove aree edificabili, allo stesso tempo il Governatore Dal Borro invia a Firenze il progetto del nuovo quartiere per sottoporlo all'approvazione granducale.

Il nuovo quartiere viene disegnato come un'isola attorno alla quale scorrono canali navigabili di nuova realizzazione oppure ottenuti restringendo i fossi militari. Il progetto Dal Borro prevede quindi nuovi insediamenti pubblici e privati utili alle attività di deposito del porto ma anche servizi, ospedali e ospizi, dei quali la città, in forte espansione, deve farsi carico. La vendita dei lotti inizia nel 1696 ed i proprietari hanno la facoltà di estendere la loro proprietà al di sotto della strada pubblica con la possibilità di aprire cantine e magazzini con l'ingresso diretto sui canali. In considerazione della crescita della popolazione livornese e la conseguente necessità di ridistribuire i servizi, in particolare i pubblici mercati, il governatore Dal Borro decide la costruzione di una nuova pescheria.

LA PESCHERIA NUOVA

Le strutture della vecchia pescheria nella piazza del Villano sono ormai fatiscenti, naturale quindi la scelta del nuovo sito, prossimo ai canali navigabili con più spazio per tutti i venditori. I lavori per la nuova pescheria iniziano nel 1699 e nel marzo dell'anno successivo il Governatore Dal Borro scrive una lettera elencando i vantaggi del progetto: **“Vi cade anche la considerazione che fabbricandovi la pescheria nel nuovo accrescimento si attirerà il popolo in quella parte della città che è oggi meno abitata et in conseguenza si animeranno i cittadini alla compra di siti che restano, et a terminare le fabbriche già disegnate [...] né si può dire che riuscirà lontana mentre in qualsivoglia parte di Livorno non si dà lontananza essendo la città unita in regolato giro et i pescatori entrano dalla bocca del porto con le loro barche, andranno con il comodo dei canali a scaricare il pesce poco distanti dalla nuova pescheria [...]”**.

Guida del Forestiere, Pietro Volpi, 1846
Piazza della Pescheria Nuova, essa è quadrata, e nel suo centro vi è un vasto edificio con porticato sostenuto da pilastri d'ordine dorico, avente tre navate di fronte e sette dai lati, abbenchè oggi tre sieno chiusi con muri per farne magazzini. Esso venne eretto nel 1705 col disegno dell'architetto Giovanni Battista Foggini per l'oggetto di eseguirvi ivi la recezione dai pescatori, e la rivendita al pubblico del pesce, essendovi a tale oggetto sotto le luci degli archi dei banchi di grosse tavole di marmo sostenuti da volticciuole di materiale, sopra cui situarvi i recipienti del pesce, ma in oggi serve soltanto al primo uso, poichè qui vi si trasporta il pesce dai pescatori sbarcandolo ai prossimi scali, che appunto sono detti del pesce. Annesso a detto edificio vi è l'Ufizio del pubblico pesatore del pesce che la comune vi mantiene garanzia pubblica.

Guida del Forestiere, Pietro Volpi, 1846

Piazza della Pescheria Nuova, essa è quadrata, e nel suo centro vi è un vasto edificio con porticato sostenuto da pilastri d'ordine dorico, avente tre navate di fronte e sette dai lati, abbenchè oggi tre sieno chiusi con muri per farne magazzini. Esso venne eretto nel 1705 col disegno dell'architetto Giovanni Battista Foggini per l'oggetto di eseguirvi ivi la recezione dai pescatori, e la rivendita al pubblico del pesce, essendovi a tale oggetto sotto le luci degli archi dei banchi di grosse tavole di marmo sostenuti da volticciuole di materiale, sopra cui situarvi i recipienti del pesce, ma in oggi serve soltanto al primo uso, poichè qui vi si trasporta il pesce dai pescatori sbarcandolo ai prossimi scali, che appunto sono detti del pesce. Annesso a detto edificio vi è l'Ufizio del pubblico pesatore del pesce che la comune vi mantiene garanzia pubblica.

Dizionario di persone e cose livornesi, Giovanni Wiquel

Nel centro della piazza della Pescheria Nuova vi è un vasto fabbricato sostenuto da pilastri d'ordine dorico avente tre navate di fronte e sette dai lati, tre di queste sono chiuse con muri per farne magazzini. L'edificio fu eretto nel 1705 col disegno dell'arch. Giovanni Battista Foggini con lo scopo di eseguirvi la recinzione dei pescatori e la vendita del pesce al pubblico. Attualmente (1981) e da molti anni, l'edificio ospita la caserma dei Vigili del Fuoco con le loro attrezzature e mezzi antincendio.





MASSIMO GHELARDI

Sono nato a Pisa e vivo a Livorno da molti anni. Intrigato dal mare, dalle barche, dalle vele e dal libeccio ed anche da quella Storia che chi ha voglia e pazienza riesce a scoprire nelle strade di Livorno.

In Piazza dei Miracoli a Pisa, viene ritrovato il cadavere di un professore d'archeologia e, su una colonna della Cattedrale, campeggia la scritta AREPO, tracciata con il sangue. Il commissario e l'ispettore Ferri indagano. Che cosa significa quella strana parola? Scavando, gli investigatori scoprono che AREPO è una delle cinque parole il "quadrato del Sator", un'antica iscrizione latina sotto forma di palindromo, il cui preciso senso e significato simbolico ancora oggi rimangono oscuri.



E' possibile che la verità sia nascosta nel Medioevo, in viaggi spirituali di uomini diventati santi e in rivolte avvenute secoli addietro, a Pisa e in Terra Santa. **"Se questo è vero, la soluzione dovrebbe trovarsi a Pisa, Ma, allora, che cosa cercava, Baldi, qui a Palermo, quale traccia seguiva?"**

Ma chi ha ucciso il professore e perché?

Per il 50° anniversario della fondazione della R.: Lemmi n. 704, ho voluto ripercorrere i primi cento anni della R.: L.: Scienza e Lavoro n. 124, dalla cui gemmazione la nostra Loggia ebbe vita.

Non è stato semplice ricostruirne la storia, sia per la scomparsa di molti dei protagonisti che non hanno lasciato memorie, sia per il succedersi delle generazioni che spesso slava il significato e il reale svolgersi di alcune vicende.

Purtroppo gli archivi delle nostre Officine furono distrutti per sottrarli alla profanazione fascista. Andarono così perduti i verbali, gli elenchi dei Fratelli, la corrispondenza con i Gran Maestri e con i maggiori esponenti dell'Istituzione e la documentazione dei rapporti tra le Logge e la Città. Questa ricerca, che ha come unica aspirazione di tramandare una memoria, non risulterà certo esaustiva, nella speranza che nei prossimi anni nuovi studi possano ampliarla. Un ricordo riconoscente va ai Fratelli che nel giugno del 1967 mi consentirono di iniziare la vita massonica.

Massimo Bianchi

MASSIMO BIANCHI

LIVORNO "FOCOLAIO DELLA MASSONERIA"
Storia di una Loggia Madre



PUNTO UFFICIO

Forniture per Ufficio

✉ Via della Bandiera, 32 - Livorno

☎ e fax ☎ 0586 219 175

☎ 333 4242 547

✉ puntuufficio@granducato.com



**CARTUCCE & TONER
ORIGINALI & COMPATIBILI**



**COPISTERIA
B/N & COLORI**

“LIEBSTER JESU, WIR SIND HIER”

ALLA MEMORIA DI ALFONSO FEDI,
GRANDE ED INDIMENTICABILE MAESTRO



Prof. Sandro Mecarelli

secondi di vita.

Questa attrazione non è nata in me da alcun condizionamento; anzi, i gusti dei miei familiari e della maggior parte dei miei amici sono stati quasi sempre diversi.

Ho dunque accolto con particolare gratitudine l'invito del Maestro **Alessio Cervelli** a registrare il **Corale BWV 731**, nell'ambito della pubblicazione di un trattato da parte dell'**Istituto Diocesano di Musica Sacra di Firenze**, nella speranza che ciò possa essere di supporto al lettore nel comprendere quanto asserito e guidare chi esplori questo terreno per la prima volta, verso una sublime esperienza.

Con l'incarico di primo organista della Cattedrale di San Francesco e ancor più attraverso l'insegnamento nelle scuole, ho maturato la convinzione che chiunque intenda intraprendere la strada dell'animazione liturgica, o che in generale viva l'Arte dei suoni in modo connesso alla dimensione spirituale più che a un'occasione di fragore banale, non possa prescindere dall'esperienza di questa musica, che rende possibile il connubio tra l'intimo dell'uomo ed il mondo celeste.

Molti (talora anche gli stessi catechisti) si basano su una premessa inesatta circa la musica sacra e in special modo liturgica. Nella scelta dei canti, ad esempio, pensando di far cosa gradita in primis ai più piccoli, mirano a prediligere o allegria e concitazioni istrioniche o fraseggi televisivamente retorici, tanto cari alle moderne correnti di musica cristiana, smarrendo così non solo il buon gusto nella scelta dell'armonia più idonea al tema trattato (nel caso del canto gregoriano – per esempio –, a ciascun *ethos* corrisponde uno specifico *modo*), ma anche il buonsenso nel vagliare quale stile, quale agogica e quale *sound* vi si addicano maggiormente.

“Questi canti sono musiche vecchie – ho sentito molte volte obiettare con pregiudizio – i bambini si annoiano, preferiscono cose nuove e più alle-

gre”... Nulla è più falso di questo! Al contrario, soprattutto i giovanissimi non necessitano di alcun “incentivo” per gradire il contatto con il sacro e il trascendente. Ne intuiscono il fascino in maniera – oserei dire – sobria, col cuore puro e incondizionato dalle *fallaci lusinghe* del mondo adulto. Per questo anche nella fruizione musicale, manifestano un “sentire” straordinariamente lucido ed imparziale.

Il mio auspicio è, dunque, che un più serio ed umile ascolto delle meraviglie nascoste nella musica del sommo Kantor di Lipsia possa contribuire all'arricchimento umano ed artistico di chiunque concepisca simili pensieri ed ispirarlo a fare discernimento tra **allegria** e **serenità**: emozioni che soprattutto i bambini, nel loro incontaminato candore, riescono a non fraintendere. Questi due stati d'animo, infatti, non sempre partecipano della medesima lunghezza d'onda: bensì il primo si confà maggiormente ad un contesto di ebbrezza e venale euforia, mentre raccoglimento e meditazione, ottimali per una vera preghiera, solo con l'altro si possono perseguire. L'intera produzione di Bach è una preghiera a Dio in una ispirata serenità, misticamente racchiusa in un *cantus firmus*, aritmeticamente calcolata nella simbologia numerica della metrica, geometricamente celata nella cosiddetta *hypotyposis*. E, come tale, nasce e tende al solo pensiero di Dio, rimarcandolo anche in calce con la sigla: “*Soli Deo gloria*”.

A tale proposito, mi sia consentito osservare quanto questa concezione del far musica differisca dall'etica odierna con cui alcuni cori ed animatori si rapportano al culto divino; essi scelgono, non per la gloria di Dio, ma piuttosto per le proprie narcisistiche velleità, stili, ritmi, modi e tempi in cui accompagnare la Santa Messa.

L'offerta musicale bachiana, al contrario, avvicina il pensiero dell'uditore all'espressione più veritiera con cui i massimi artisti hanno raffigurato Cristo sulla Croce: mite e sereno, non allegro; fisicamente sofferente eppure spiritualmente pieno di carità e amore, umilmente conscio del proprio sacrificio e del compiersi delle Scritture; con tutto ciò l'allegria, consorte della baldoria, ha assai poco da spartire.

Se il fine prioritario di ogni arte è educare al

bello e al buono, che cosa può esserci di più efficace se non l'incantare l'ascolto e l'esecuzione di una produzione sacra tanto valida come quella di Bach?

Essa, veicolo indefettibile di bellezza e di bontà, di inventiva armonica e genialità intellettuale, a dispetto dei gusti e delle mode odierne, reggerà l'urto del tempo e trascenderà ancora i secoli futuri per tornare ogni volta più attuale e vivente di prima.

In questo fine includiamo anche l'uso corretto degli strumenti musicali destinati all'animazione: non sarà superfluo sottolineare che, come a me sembra, lo strumento più adeguato ad accompagnare il canto sacro e commentare i momenti della liturgia, fra tutti sia l'organo, con la sua coloritura timbrica, simbolo della varietà infinita del creato, con il suo suono tenuto, simbolo dell'eternità.

Al contrario, la chitarra – per citare un esempio fra tutti – è di fatto incompatibile con lo spazio di una chiesa, come dimostra la seguente antinomia: quando viene suonata “alla corda”, per intensità non è sufficiente a colmare, anche se amplificata, il volume sonoro

della maggior parte delle chiese; dall'altro, qualora venga suonata a mo' di una grattugia (da strumentisti meno competenti), sarà sì in grado di riempire di suono spazi ampi, ma dovrà abdicare a quel delicato senso di intima comunione che mediante l'arpeggio riuscirebbe altrimenti a trasmettere.

A chi però vorrà obiettare che il contributo di ogni credente, pregiato o scadente che sia, è sempre gradito agli occhi di Dio, desidererei sottoporre questo dilemma: nel caso di una torta bruciata o dal sapore nocivamente sgradevole, come ci porremmo nei confronti del cuoco? Assaggeremmo tacitamente quel carbone, o ci sentiremmo quanto meno in dovere di suggerire al suo artefice di correggere il proprio errore? Ed ancora, giustifichiamo forse l'autista di un veicolo pubblico, dicendo che ha fatto



quel che poteva, quando guidasse in modo pericoloso, o sbagliasse strada?

In materia di Musica, buona parte di noi ha indubbiamente smarrito quel buon gusto e quella sensibilità che farebbero avvertire e rifuggire con eguale importanza, le scelte negative. Perché, verosimilmente, al contrario della cucina o della guida, la musica è un tesoro invisibile, intangibile e non mette a repentaglio la salute fisica, bensì contribuisce ad elevare l'uomo che è dentro di noi: la musica, invero, è vita dello spirito, è salute spirituale e nutrimento dell'anima. “Dimmi cosa ascolti e ti dirò chi sei”.

Eppure, per questa sua natura immateriale, risulta degna di minor importanza e ad eventuali mancanze non si attribuisce un concreto valore.

I ♥ LIVORNO



PONCE

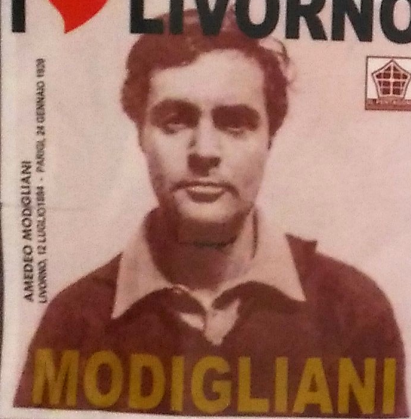
I ♥ LIVORNO



5e5

I ♥ LIVORNO

AMEDIO MODIGLIANI
LIVORNO, 12 LUGLIO 1894 - PARIGI, 24 GENNAIO 1920



MODIGLIANI

I ♥ LIVORNO



4 MORI

I ♥ LIVORNO

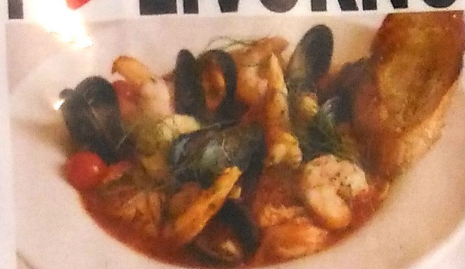


PIETRO MASCAGNI
LIVORNO, 8 DICEMBRE 1859 - ROMA, 2 AGOSTO 1945



MASCAGNI

I ♥ LIVORNO



CACCIUCCO

ebay

**DISPONIBILI LE
T-SHIRT DEDICATE
ALLA NOSTRA CITTA'**